

Marta  
e  
Simone

**FANA**



Basta

**SALARI**

da fame!

tempi **nuovi**



Quelli che hanno salari orari di tre, quattro, sei euro lordi l'ora. Quelli costretti al lavoro gratuito o a un tirocinio a 400 euro al mese. Quelli sottoinquadri e i troppi costretti a un part time involontario, spesso fittizio. Ormai il mercato del lavoro è una giungla con una sola certezza: stipendi bassi e precari. Paghe da fame per un lavoro povero.

E se fosse proprio questo il problema che impedisce alla nostra economia di crescere? E se ricominciassimo a parlare di lotta salariale? È sull'impo-  
verimento dei lavoratori, infatti, che molte imprese continuano ad accumulare profitti agitando di volta in volta il nemico esterno più utile alla propria retorica: gli immigrati, le delocalizzazioni, la tecnologia. Una narrazione che nasconde un interesse politico, diretto a garantire l'alto contro il basso della società, i profitti dei pochi contro i salari dei molti. Ma la consapevolezza che le crescenti disuguaglianze originano dai salari e dalle retribuzioni è tornata con forza nel dibattito pubblico e alimenta le lotte dei movimenti sociali a livello globale.

MARTA FANA  
SIMONE FANA  
Basta salari da fame!

*Editori*  *Laterza*

## *Introduzione*

Mese dopo mese, i giornali pullulano dei piagnistei di imprenditori che non trovano lavoratori disposti a farsi sfruttare. *“Offro un posto, tanti rispondono, ma nessuno vuole faticare davvero”*, titolava a fine 2018 il *“Corriere della Sera”*. *“Cerco baristi e panettieri ma non li trovo”* rispondeva *“Repubblica”* facendo eco al proprietario di una panetteria di Milano, lo stesso per cui *“I voucher per noi erano perfetti, il personale era in regola e lavorava per le ore necessarie e nei momenti di maggior bisogno”*, senza poter accumulare contributi, con una paga oraria di appena 7,5 euro netti. Ma, ancora: *“I giovani rinunciano all’Expo, una generazione non abituata al lavoro”*, tuonava in un video Aldo Grasso, tacendo sul fatto che per 1.400 euro lordi, meno di mille netti, quei lavoratori erano chiamati a turni infiniti, weekend compresi: disponibilità totale.

È questa l’Italia del lavoro raccontata dall’alto, da giornali che sapientemente tifano per il Made in Italy, senza dire però che quel modello è fatto di catene di appalto e subappalto dove i lavoratori guadagnano una manciata di euro l’ora, per qualche mese, di contratto in contratto, in una staffetta che toglie il sonno, ma solo a chi deve farla, non a chi la comanda. Gli stessi giornali che, di fronte all’esplosione del caporalato in tutti i settori, lungo tutta la penisola, tacciono perché non sta bene gettare fango su chi fa grande l’Italia – nei fatti sempre più piccola e irrilevante – e poi però ogni anno evade decine di miliardi di euro di contributi sociali ai lavoratori,

non investe né in sicurezza sul lavoro né in innovazione, ma in yacht ed emissari verso i paradisi fiscali.

Meno di frequente, per usare un eufemismo, quelle stesse pagine raccontano una realtà molto più diffusa, quella delle condizioni di lavoro a cui sono sottoposti questi lavoratori: quelli che hanno salari orari di tre, quattro, sei euro lordi l'ora, quelli costretti al lavoro gratuito come se non ci fosse un domani, a un tirocinio a 400 euro al mese pure se dura 40 ore la settimana e non si vede traccia di formazione, che ricevono rimborsi spese che non bastano neppure per ripagare l'abbonamento ai mezzi pubblici. Lavoratori e lavoratrici che quotidianamente affrontano giornate che non terminano mai perché bisogna fare uno, due, tre lavori per riuscire a mettere insieme il pranzo con la cena. Fatti che caratterizzano il nostro paese ma che vengono derubricati da analisi sciatte che si ostinano a scaricare sui lavoratori le cause della loro stessa miseria: è colpa dei lavoratori se sono poveri e sfruttati, perché non sono abbastanza competenti e/o perché non sono disposti a farsi sfruttare di più. Oppure, come va di moda in questi ultimi tempi, perché hanno la possibilità di guadagnare tra i 70 e i 400 euro col reddito di cittadinanza. Come se con quella miseria si potesse vivere in modo dignitoso.

La colpa è sempre dei lavoratori e delle lavoratrici. Non soltanto scansafatiche, o *choosy* – per citare uno dei peggiori ministri del Lavoro, Elsa Fornero –, ma anche ipocriti, perché “se i locali fossero a Londra avrebbero la fila di ragazzi, anche laureati, italiani” per un posto da cameriere o lavapiatti. Parola di Ferruccio de Bortoli, ex direttore del “Corriere della Sera” ma anche del “Sole 24 Ore”. Parole al vento e altrettanto false, perché negli ultimi anni l'occupazione è cresciuta di più proprio nei settori della ristorazione e del turismo, ma soprattutto perché, di fronte a un livello di emigrazione che ricorda il dopoguerra – due milioni solo dal Sud negli ultimi quindici anni –, bisognerebbe cominciare a fare autocritica quando non si è disposti almeno a portare rispetto per chi, pur di sopravvivere, lascia tutto e va in un altro paese. Al palo

sono rimasti invece i salari, dei camerieri ma pure degli operai metalmeccanici, degli insegnanti, dei medici, dei giornalisti a cottimo delle grandi testate che sentenziano sulle nostre vite e sulle nostre scelte. Questo dovrebbe essere il problema all'ordine del giorno, non che un laureato – o anche un non laureato – rivendichi il sacrosanto diritto a non lavorare per una paga da fame. Ma forse il problema, nostro, è anche che questo diritto lo rivendichiamo troppo poco e con troppa poca forza, almeno in questi tristi anni.

Questo dovrebbe invece essere il problema, perché negli ultimi decenni ci è stato detto che bisognava rendere il mercato del lavoro più flessibile e abbassare i salari per aumentare la competitività delle aziende: l'abbiamo fatto, ma non è successo nulla perché le aziende hanno preferito intascare i risparmi sul lavoro per godersi una rendita sulle spalle dei lavoratori, piuttosto che investire.

Così si preferisce ricordare il biennio 1992-1993 solo per Tangentopoli e la conseguente fine della prima Repubblica – che in fondo non è mai morta –, oppure per il Trattato di Maastricht, che tutti pensano sia stato imposto *dall'alto* mentre invece venne deciso *da dentro*. E in pochi tendono a ricordarsi che proprio in quel biennio fu firmato un patto per i redditi e la competitività che ha decretato il declino dei salari negli anni a seguire fino ad oggi, meccanismo decisivo prima e dopo la svalutazione che porterà nei mesi successivi alla firma del Trattato di Maastricht.

Allo stesso modo, si preferisce considerare il breve ma intenso periodo storico che va dal secondo dopoguerra all'inizio degli anni Settanta un fulmine a ciel sereno che fece grande l'industria italiana nel mondo. Senza ricordare che la via all'industrializzazione fu cavalcata tenendo bassi i salari e alto lo sfruttamento, dentro e fuori le fabbriche. Però quello è anche il periodo in cui uomini e donne tornarono a riprendersi la scena da protagonisti, strappando coi denti condizioni di vita migliori per tutti, lottando *a muso duro* per conquistare il diritto di vivere in un paese democratico.

Dove "democrazia" non era e non avrebbe mai potuto essere solo mettere una  $x$  su una scheda elettorale, ma era il diritto a ottenere migliori condizioni di lavoro e salari più alti, a poter prendere parte alle scelte aziendali, a estendere queste condizioni oltre i luoghi di lavoro dentro tutta la società, dal diritto all'istruzione, alla sanità. Un pezzo di società, la classe lavoratrice, si organizza e avanza in modo più o meno compatto, ma determinato. La democrazia però va bene fintanto che non intacca i privilegi dei pochi che ne godono davvero; quando la maggioranza vera della società, i lavoratori e le lavoratrici, irrompono sulla scena, rivendicando non solo il pane e le rose, ma pure il riposo, allora la democrazia va meno bene. La storia politica della questione salariale non segue una traiettoria lineare, scritta nelle sue premesse e nei suoi esiti: è un processo che nel tempo ha visto ribaltati vincitori e vinti. È una questione che non ha mai abbandonato la storia d'Italia e che in questi ultimi decenni torna a prendersi il centro della scena.

Di fronte a un ribaltamento della storia, di come vanno le cose e di come sono andate non per un evento imprevisto, ma per un susseguirsi di scelte deliberate tese a favorire i profitti più che la dignità del lavoro; di fronte ai fatti che ormai mordono la cronaca e non c'è alibi che tenga – non è colpa della rigidità del mercato del lavoro, dei sindacati, degli immigrati o della tecnologia – la classe dirigente italiana, quella che decide delle scelte aziendali e politiche ormai da troppi decenni, fa spallucce, si chiude in un cinismo quasi volgare.

Oggi in Italia si guadagna meno di trent'anni fa, a parità di professione, a parità di livello di istruzione, a parità di carriera. Vale per tutti, tranne per quella minoranza che sta in alto. Non è una casualità, né un fatto nuovo. Perché la questione salariale nel nostro paese, ma non solo, è un pezzo di storia politica che può essere raccontata con le retoriche di chi continua a comandare o dalla viva voce di quanti quel comando lo subiscono sulla propria carne viva. Abbiamo quindi deciso di ripercorrerla, connettendo il filo che lega il passato con il

presente, dove il futuro appare una proiezione di un tempo lontano, ma il cui volgere non è affatto scontato.

Il nostro punto di partenza è il dopoguerra, quando la frantumazione del lavoro e le condizioni di sfruttamento intensivo, dentro e fuori i settori privilegiati della nuova industrializzazione, erano la norma. Per due decenni uomini e donne, dalle campagne alle città, tornarono a unirsi in organizzazioni politiche e sindacali, a fare inchieste, a denunciare, a lottare per un salario minimo dignitoso. La crisi internazionale di metà anni Settanta fu colta come momento propizio per sferrare un duro colpo a quella maggioranza che pareva indomita, accerchiandola con una retorica che attribuiva agli aumenti salariali la causa della galoppante inflazione e la perdita di competitività e, di fatto, decretando la sconfitta di quel movimento. Su queste basi ideologiche furono portate avanti le politiche di austerità sia monetaria che fiscale, permettendo alle imprese di procedere alle proprie ristrutturazioni fatte di esternalizzazione e frantumazione dei processi produttivi. Un meccanismo che nel tempo, dai primi del Novecento fino ai giorni nostri, caratterizza la strategia aziendale di protezione dei profitti e gestione del ciclo economico, facendo del costo del lavoro un fattore variabile su cui scaricare il rischio aziendale e le fluttuazioni della domanda interna ed esterna.

Ma è grazie all'ingente apparato retorico e ideologico, a corredo di tale offensiva, che i salari tornarono ad essere l'agnello da sacrificare in nome dell'interesse aziendale, eretto ad unico interesse nazionale. Se ne convinsero persino i sindacati, accettando non soltanto di congelare i salari ma anche di assestarsi lungo una dinamica di compatibilismo con le richieste del mercato. Non più agente politico che morde e attacca, ma soggetto che smussa gli angoli e cura le ferite più laceranti di un processo trentennale di riforma del lavoro che si è spinto talmente oltre da aver istituzionalizzato anche il lavoro gratuito, considerandolo pratica del tutto normale. Nonostante tutto questo, le aziende continuano tenacemente a esigere sconti fiscali, sgravi e ovviamente salari più bassi.

In un paese che conta il 14% di forza lavoro in condizioni di povertà lavorativa, dove il 30% dei giovani occupati non guadagna più di 800 euro al mese – come ha dichiarato l'Inps – e dove ex ministri dello Sviluppo economico sbandierano tra le virtù del Made in Italy quanto poco vengono pagati i laureati italiani rispetto ai colleghi europei.

Milioni di persone sono già vittime di queste politiche che rischiano di coinvolgere strati sempre più ampi della società, perché l'avidità dei profitti non guarda in faccia nessuno e sfrutta tutti i meccanismi di oppressione di cui dispone per costringere a una condizione di vulnerabilità sempre più individui e famiglie, di qualsiasi genere, età ed etnia. Ma per farlo ha bisogno che la possibile unità di questa parte della società venga quotidianamente celata e la frantumazione sfruttata a proprio vantaggio, facendo credere che le identità dei singoli lavoratori siano irriducibilmente distinte e non possano coalizzarsi. Quando la frammentazione interna al mondo del lavoro non è sufficiente a contenere il conflitto sociale, bisogna trovare comunque argomenti che spostino il centro dell'attenzione dalle sue vere cause, da chi sfrutta e decide di sfruttare. Da qui il mito della tecnologia che separa i bravi, meritevoli di salari elevati, da quelli poco produttivi, che invece non hanno diritto che a salari da fame. Ma, anche questa volta, la teoria a monte di una retorica sempre più diffusa si rivela, quando non del tutto inefficace, parziale e incompleta a spiegare i divari salariali esistenti. E allora è giusto andare a guardare oltre, scoprire e riscoprire quali teorie riescono a dare spiegazioni soddisfacenti dei fatti che accadono nella società, in che modo è possibile e doveroso aggiornarle e/o contestualizzarle meglio. Ad esempio, a qualcuno potrà sembrare sorprendente, ma ad altri no, che il problema non sia la tecnologia in sé ma il suo governo: chi ha il potere di comandare quali macchine e in che modo queste devono entrare nei processi produttivi, affiancarsi e/o sostituire i lavoratori, e quali? È una scelta politica, non tecnica.

Le pagine che seguono non hanno alcuna pretesa di esau-

stività sulla storia anche attuale della questione salariale. Hanno però come obiettivo la ricostruzione, seppure parziale, di un pezzo della nostra storia attraverso le immagini del passato e i numeri del presente, analizzati con gli occhi di chi crede che una battaglia non combattuta è una battaglia persa in partenza. Ma per lottare bisogna sapersi riappropriare di strumenti teorici e retorici che permettano di avanzare e di costituire un fronte più vasto possibile, sapendo che le condizioni attuali non sono sicuramente favorevoli.

Siamo partiti qualche anno fa con l'idea che l'Italia aveva bisogno di una campagna a tutto spiano contro il lavoro povero in tutte le sue forme, dagli appalti al lavoro gratuito, dai tirocini al demansionamento. Crediamo sia necessario dire senza mezzi termini che nessun lavoratore, neppure part time, può essere povero, può cioè guadagnare meno di mille euro al mese. Niente di rivoluzionario, ma si tratta di un primo obiettivo – per quanto moderato – che sfida l'aumento delle disuguaglianze che dai luoghi di lavoro e non lavoro si estendono a tutta la società. Nell'ultimo anno, per una forma più o meno ossessiva rispetto alle urgenze ma anche alle carenze politiche, abbiamo iniziato a pensare che la questione del salario minimo anche in Italia avrebbe potuto rappresentare un passo importante per quella battaglia. Consapevoli però che il salario minimo non è positivo di per sé, ma lo diventa quando riesce a incidere e migliorare le condizioni di tutti i lavoratori, partendo dai tanti, troppi, che oggi vivono in stato di povertà pur lavorando regolarmente nel rispetto dei contratti collettivi vigenti. È uno strumento capace di mettere il bastone tra le ruote a chi pensa di poter rimanere a galla a colpi di esternalizzazioni e lavoro in affitto. Un risultato non scontato, ma che dipende da quanto siamo pronti a strappare ancora una volta al fronte padronale, ad attaccare su quel che ci spetta non accontentandoci di quello che sono disposti a regalarci, senza timore di indebolire alcuna struttura intermedia.

Così abbiamo scelto di entrare anche nel dibattito contingente che contrappone il salario minimo alla contrattazione

collettiva, mostrando come questa paura appare fondata solo in un contesto in cui si avalla la frantumazione del mondo del lavoro, permettendo alle aziende di individualizzare i rapporti lavorativi. Un dibattito importante, ma che abbiamo scelto di affrontare con autonomia, confrontandoci con quanto avviene nel resto del mondo, nei paesi a noi più vicini, ma anche in quelli apparentemente più lontani, dove vigono sistemi diversi di fissazione dei salari, studiando il modo in cui questi riescono a reagire alle crisi e al governo delle crisi.

Siamo fermamente convinti che lo strumento salariale è un meccanismo e non può in nessun caso risolvere da solo molte altre questioni dirimenti, a partire dalla democrazia nei luoghi di lavoro, nell'organizzazione del lavoro, nelle scelte strategiche dell'azienda. Allo stesso tempo, esso non può essere barattato con maggiori livelli di sfruttamento, allungamento dei tempi di lavoro, detassazioni di alcun genere a favore delle imprese. Rimane appunto un pezzo utile da accompagnare ad altre rivendicazioni, come la sicurezza nei luoghi di lavoro la cui assenza provoca oggi circa tre morti al giorno, il rispetto dei contratti vigenti, i controlli contro l'evasione contributiva. Ma, insomma, in qualche modo bisogna pure iniziare, e crediamo sia importante partire da qualcosa che possa unire la classe lavoratrice nell'obiettivo di stare tutti un po' meglio, di recuperare una boccata di ossigeno senza il quale la resistenza viene a mancare.

I capitoli che compongono questo libro vanno usati come pezzi di un attrezzo, un marchingegno fatto di parti più o meno indipendenti tra di loro che se messe assieme provano a restituire le ragioni di una storia ancora tutta da scrivere, in cui la classe lavoratrice può e deve assumersi la responsabilità di svolgere un ruolo da protagonista e non da comparsa.

\*\*\*

Ci sentiamo in dovere di ringraziare alcune persone che hanno contribuito con enorme tensione intellettuale, fatta di cri-

tiche e commenti, alla realizzazione di questo libro, sia dal punto di vista materiale sia da quello, non meno importante, morale. Senza il loro apporto molto sarebbe stato perduto, così come mai avremmo avuto il coraggio di iniziare senza la fiducia di Giovanni Carletti. Un ringraziamento particolare va a Giacomo Gabbuti per l'inesauribile stimolo intellettuale, che ci ha consentito di perfezionare la struttura del testo con la sensibilità di un grande storico dell'economia e con l'empatia di un amico. Un enorme ringraziamento lo dobbiamo a Davide Villani, per averci costretto a misurarci con rigore sulle questioni più problematiche e sulla forma complessiva del testo. Un ringraziamento sentito a Michele Filippini e Carmine Tomeo, che ci hanno aiutato a mettere a fuoco dinamiche storico-politiche con la cura dei dettagli. Grazie ad Alessandra Di Bartolomeo, per aver letto e commentato parti del testo. Un immenso ringraziamento ad Alessandra e Davide, per essere stati al nostro fianco nelle serate più lunghe, mettendo da parte un po' della loro stanchezza quotidiana per regalarci quella serenità e quell'affetto necessari ad affrontare questa avventura editoriale e umana.

Infine un ringraziamento a tutti i lavoratori e le lavoratrici che abbiamo incontrato in questi anni. A loro dedichiamo questo libro, con la speranza che le parole che seguono possano incrociarsi con le lotte per liberare il futuro dalla cappa dello sfruttamento.

Eventuali sviste, errori e imprecisioni sono di esclusiva responsabilità degli autori.

## Le prime lotte: dal dopoguerra allo sviluppo economico

Finita la guerra e sconfitto il regime fascista, l'Italia entra nella fase della ricostruzione, sulla spinta dell'eroismo dimostrato durante la Resistenza e grazie al lucido protagonismo di un nuovo ceto politico che condurrà il paese nei decenni successivi. Dalla tensione tra le aspettative rivoluzionarie alimentate dalla lotta antifascista e il calcolo politico imposto dalle condizioni dell'epoca passeranno le scelte principali del dopoguerra italiano. L'antifascismo aveva mobilitato energie, aveva segnato il carattere e la cultura politica di una generazione di militanti, ma non aveva modificato i rapporti di potere nel paese. La ricostruzione doveva spegnere il clima rivoluzionario e operare riforme graduali che sollevassero l'Italia dalla miseria.

Gli anni Cinquanta vedono il passaggio da un contesto produttivo prevalentemente basato sull'agricoltura a un assetto industriale, nonostante i lavoratori dell'industria siano già, ai tempi del sorpasso – dell'industria sull'agricoltura –, meno di quelli del settore servizi. Come mostrano i dati ricostruiti dai ricercatori della Banca d'Italia, Claire Giordano e Francesco Zollino, il picco della quota di lavoro nell'industria si ha nel 1973 ed è pari al 36,9% contro il 45,7% dei servizi<sup>1</sup>. Gli aiuti economici erogati dagli Stati Uniti d'America con il Piano Marshall consentono alle autorità politiche italiane di finanziare ingenti programmi di investimenti in opere pubbliche e nella costruzione dell'industria statale. In questa

### *Le prime lotte: dal dopoguerra allo sviluppo economico*

direzione prende avvio un piano di intervento pubblico che consente l'aumento della dotazione di capitale statale nell'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale) e la formazione di imponenti investimenti che vedranno la formazione di Finisider (Società finanziaria siderurgica) e poi dell'Eni (Ente nazionale degli idrocarburi). Viene avviato un processo di riconversione tecnologica che coinvolge settori trainanti dell'economia nazionale come la siderurgia, la chimica e l'industria automobilistica. Unitamente alle imprese ad alto contenuto di capitale, l'Italia conosce in questi anni la crescita delle ditte produttrici di beni di consumo (frigoriferi, televisori, mobili per ufficio) concentrate nel Nord e votate alle esportazioni<sup>2</sup>.

Dal 1951 al 1964 la popolazione attiva del Nord occupata in agricoltura passa dal 25% al 13%, nelle regioni del Centro dal 44,3% al 23,3%<sup>3</sup>. Una storia raccontata dalle statistiche ufficiali, che disegnano lo sfondo di un paese in trasformazione. Una cornice in cui si svolge tutta intera un'altra storia, quella della lotta di classe in Italia e in Occidente. Gli anni della ricostruzione sono il tempo delle scelte politiche che cambieranno pelle all'Italia nata dalla Resistenza antifascista. Nella politica di moderazione salariale promossa dalla Dc nel 1947, la successiva sconfitta del Fronte democratico popolare (comunisti e socialisti) alle elezioni del 1948 e l'egemonia del blocco centrista all'alba del boom economico spezzano il filo che legava la Resistenza al mito rivoluzionario. Anni che hanno un tempo storico più lungo, che hanno un seguito di storia.

Sono gli anni dell'isolamento del movimento operaio nelle fabbriche, nelle campagne, nel paese. Isolamento contro cui si batte il Piano del Lavoro di Giuseppe Di Vittorio, segretario nazionale della Cgil, lanciato nel 1949 per risolvere il grande problema della disoccupazione in Italia, della miseria che divorava il Mezzogiorno e che produceva più di cinque milioni di lavoratori marginali e più di due milioni di disoccupati. È l'iniziativa politica di un sindacato che prova a ritrovare nelle grandi questioni nazionali la leva per costruire alleanze oltre la classe lavoratrice, in quell'idea che era del Pci

di un blocco sociale che unificasse classe operaia e ceti medi. Accanto a questo livello di politica dall'alto, a questa grande iniziativa che si gioca tra i partiti e le istituzioni, vivono lotte che scuotono le campagne del Sud e le fabbriche del Nord. Lotte furibonde, per aumentare i salari e per riprendersi le terre, contro l'ipersfruttamento, contro il dominio del cottimo, per la gestione cooperativa dei grandi latifondi.

Nel 1946, nella piana di Milazzo, in provincia di Messina, ha luogo il primo sciopero delle gelsominaie: contadine che raccoglievano i gelsomini usati per la produzione dei profumi delle donne benestanti dell'epoca. Erano braccianti cottimiste, pagate 25 lire a chilo raccolto. Ventimila tra Messina e Reggio Calabria. Uno sciopero che col passare dei giorni riuscì a portare per le strade siciliane non solo le gelsominaie, ma anche le raccogliatrici di olive dei Nebrodi, le cavatrici di agrumi di Barcellona Pozzo di Gotto e le incartatrici di Capo d'Orlando, sempre nel Messinese<sup>4</sup>. Al centro delle rivendicazioni "un salario minimo giornaliero e la stabilità dell'occupazione nel periodo della raccolta, per un minimo di 90 giorni consecutivi"<sup>5</sup>.

A guardare bene il seguito di questa storia, nelle difficoltà che il Piano del Lavoro di Di Vittorio deve affrontare per avviare una trasformazione dei rapporti di forza nella società italiana, troviamo le prime tracce della grande questione salariale. Nella relazione di Vittorio Foa, altro protagonista di quel periodo, preparata per un convegno del 1975 a Modena si legge:

Alla mobilitazione del disoccupato non ha corrisposto la mobilitazione dell'operaio stabilmente occupato; la controparte è stata il governo e non il capitale. [...] Non mi interessa qui il rapporto sociologico fra distinte categorie come occupati e disoccupati; mi interessa la strategia del movimento operaio: se in questa strategia manca il rapporto diretto tra operaio e padrone, cioè manca la lotta salariale, l'unità del proletariato resta una affermazione verbale<sup>6</sup>.

La proposta di un minimo salariale che Giuseppe Di Vittorio aveva presentato nel lontano 1954 viene abbandonata per

lasciare spazio al primato della lotta contro la disoccupazione e al tentativo di uscire dall'isolamento politico. A questa scelta il blocco capitalistico guidato dalla Dc si contrappone puntando alla divisione della classe lavoratrice, da Nord a Sud. Il governo dei flussi migratori e la timida e incompleta riforma agraria, che lascia intatti i rapporti di forza tra contadini e blocco agrario, vengono utilizzati come armi politiche per sedare le lotte contadine che si svolgono tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta. Alla grande manovra di stabilizzazione del consenso seguono repressioni violente. Gli anni Cinquanta sono anche il tempo dei licenziamenti di massa, specie nell'industria del Nord. Le lotte operaie da offensive diventano rapidamente lotte "difensive".

Il 9 gennaio 1950 a Modena la polizia uccide sei operai in seguito a una manifestazione organizzata contro i licenziamenti in una grande fabbrica cittadina. A un decennio di distanza, il 7 luglio del 1960, a Reggio Emilia, sotto il governo presieduto dal democristiano Fernando Tambroni, cinque operai vengono uccisi dalle forze dell'ordine dopo uno sciopero per protesta contro le violenze subite durante le manifestazioni dei giorni precedenti. I fatti di Modena e Reggio Emilia segnano indelebilmente le coscienze degli operai che saranno l'avanguardia delle lotte degli anni successivi. Un decennio si chiude per dare spazio a un altro tempo della vita politica e civile dell'Italia. In mezzo, non dimentichiamolo mai, ci sono storie di sangue nelle fabbriche e nelle piazze, c'è l'isolamento politico del movimento operaio a cui seguirà un ripensamento strategico del Pci e della Cgil, culminato a metà degli anni Cinquanta con il "ritorno alla fabbrica" come spazio privilegiato di azione, da cui ripartire per ricostruire a fatica l'unità della classe lavoratrice.

L'espansione economica a cui si assiste in questi anni non sarà, quindi, indolore. L'azione congiunta che vede protagonisti la borghesia del Nord e il blocco agrario nel Sud si reggerà sulla lucida regia politica del governo a guida Dc. Da questo disegno strategico prende forma la struttura dell'economia

nazionale, caratterizzata dalla presenza di settori produttivi trainati dalla domanda di investimenti interni e dalla crescita di imprese che soddisfano soprattutto la domanda estera. Il processo di sviluppo economico si svolge all'interno degli squilibri economici tra il Nord e il Sud del paese<sup>7</sup> – che avevano subito un'accelerazione cospicua nel periodo fascista –, tra un Mezzogiorno ancora alle prese con ritardi nella formazione di un assetto industriale in linea con le tendenze europee e un Settentrione che si avvicina ai ritmi di sviluppo delle aree più industrializzate del Nord Europa. Il 1951 è l'anno in cui la distanza tra reddito pro capite nel Meridione e nel Nord-Ovest rispetto alla media nazionale è maggiore: da allora il Sud recupera sensibilmente in termini di condizioni di vita<sup>8</sup>, ma lo fa dentro uno schema di sviluppo costantemente diseguale, con l'industria concentrata nel Nord orientale e occidentale. Come ha evidenziato Augusto Graziani, la scelta di accrescere le esportazioni nasceva da un disegno preciso. C'era la necessità di finanziare la domanda di materie prime e beni strumentali di cui il paese era in larga parte carente e di potenziare allo stesso tempo l'industria italiana nel nuovo mercato comune europeo, che prende forma nel 1957, qualche anno dopo la nascita della Ceca (Comunità europea per il carbone e per l'acciaio)<sup>9</sup>.

Ma c'era anche, e noi diremo soprattutto, la necessità di contenere le rivendicazioni salariali della classe lavoratrice, di ristabilire i rapporti di potere nei luoghi di lavoro, di dividere il fronte operaio dalle lotte contadine, puntando su un modello competitivo che si reggeva su bassi salari e alta offerta di lavoro. È quanto viene sottolineato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori italiani<sup>10</sup> del 1954 (la prima e anche l'ultima inchiesta generale sul lavoro nella storia repubblicana) secondo cui

i salari minimi specialmente per quanto riguarda i braccianti meridionali sono senz'altro da considerarsi insufficienti rispetto alle necessità vitali del lavoratore, inferiori al valore reale del lavoro compiuto, ina-

deguati alle condizioni prevalenti nel paese, quanto ad alimentazione, alloggio, conforto e sicurezza. [...] Anche se i lavoratori delle campagne pagano in genere prezzi meno elevati dei lavoratori di città per il loro vitto e alloggio, va rilevato però che essi hanno meno vantaggi e comodità, usufruendo in misura minore degli altri di certi servizi scolastici, medici, nonché delle misure di sicurezza sociale e di protezione del lavoratore.

Dichiarazioni che entrano con forza nel dibattito contemporaneo a sfidare chi<sup>11</sup>, ancora oggi, si richiama alle gabbie salariali, cioè alla diversificazione dei salari tra Nord e Sud, alludendo a un potere d'acquisto superiore per i lavoratori delle regioni meridionali rispetto a quelli del Nord Italia. Tuttavia la questione dei bassi salari e della presenza di effettive gabbie salariali emerge anche a parità di settore economico nelle diverse regioni e riguarda allo stesso tempo, sebbene in forme differenti, sia i lavoratori fissi e dei settori industriali, sia tutti i rapporti particolari di lavoro, quali quello a domicilio, i cottimisti e i lavoratori in appalto e subappalto, diramazioni affluenti del manifatturiero.

Tra il 1953 e il 1959 il valore aggiunto aumenta del 35%<sup>12</sup>, mentre la quota distribuita sotto forma di salari rimane ferma al 72,4%<sup>13</sup>, mostrando come il regime di accumulazione dell'industria italiana è favorito dall'ampio differenziale tra quel che i lavoratori producono e quel che poi le aziende intascano. A suffragare questa caratteristica strutturale dello sviluppo del paese concorrono i dati che riguardano l'andamento del reddito da lavoro dipendente e quello dei consumi privati. Negli anni dal 1951 al 1959 la quota di reddito complessivamente prodotto che va al lavoro dipendente sul totale del reddito prodotto aumenta di appena un punto percentuale. L'accumulazione dei profitti è ottenuta con tecniche di produzione volte a frantumare l'organizzazione del lavoro e dividere il fronte operaio.

I ricorsi alle esternalizzazioni di fasi di lavorazione, alla gestione unilaterale degli appalti, al lavoro a domicilio, sino alla costituzione di false cooperative di manodopera, diven-

gono tasselli fondamentali per indebolire le organizzazioni sindacali e ostacolare la formazione di legami di solidarietà nella classe lavoratrice. Di questa epoca restano le immagini in bianco e nero scolpite nella memoria della generazione nata tra le due guerre: i contadini del Sud assoldati dai caporali nelle piazze delle città per lavori saltuari nei grandi latifondi o le donne chine su un telaio fino a tarda notte nella propria abitazione per integrare il salario misero delle vecchie famiglie operaie. Immagini che tornano a colori attraversando il paese dalla pianura padana a quella di Gioia Tauro, dove vecchie e nuove forme di sfruttamento raccontano di un passato che è presente e, senza una travolgente inversione di marcia, anche futuro.

È proprio contro questi dispositivi che in quel lontano dopoguerra si concentra l'offensiva del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, fino a imporre un nuovo corso al diritto del lavoro dell'Italia repubblicana, disinnescando i meccanismi di divisione della forza lavoro e di individualizzazione dei rapporti a favore dei margini di profitto. Nel 1960 viene approvata la legge n. 1369 che sancisce il divieto di intermediazione e di interposizione nelle prestazioni di lavoro. Dietro questa formula giuridica dal carattere apparentemente astratto ruota la storia delle relazioni di lavoro nel dopoguerra. Con quel divieto si mette, infatti, la parola fine alle pratiche di sfruttamento che avevano caratterizzato i contesti produttivi negli anni Cinquanta. L'obiettivo della norma era colpire una prassi comune alle imprese, nei diversi settori dell'economia italiana, che si servivano di una fitta rete di intermediari per appaltare fasi di lavorazione in modo da eludere le proprie responsabilità economiche e sociali. Da quel 1960 ad oggi la storia non ha avuto un cammino lineare, il progresso delle condizioni materiali della classe lavoratrice è stato interrotto, le libertà delle imprese di adoperare qualsiasi meccanismo di assoggettamento e divisione della classe lavoratrice sono ristabilite. Ieri come oggi, i lavoratori si organizzano e lottano per emanciparsi nel saliscendi della storia.

Il ciclo di lotte operaie che si apre alla fine degli anni Cinquanta e si chiude nei primi anni Sessanta può essere considerato l'inizio di una nuova epoca nella storia della lotta di classe in Italia e nel mondo. I conflitti operai avevano vissuto altre fasi di sviluppo negli ultimi decenni del XIX secolo e all'inizio del successivo, agli albori del processo di industrializzazione e negli anni seguenti alla prima guerra mondiale.

Gli anni Sessanta segnano un mutamento qualitativo nel rapporto tra sviluppo economico e lotte operaie, ma la storia di quel periodo nasce fuori dal perimetro della fabbrica e nelle zone a forte specializzazione agricola. I lavoratori edili, ad esempio, danno vita a una piattaforma per il "salario minimo annuo" che garantisca reddito anche per i periodi di inattività e malattia. Così si apre il conflitto che si dirama nella società, negli spazi di vita fuori dai luoghi di lavoro. Dalla fabbrica alla società, si dirà. E le risorse? Ce le mettono i padroni. Sul fronte manifatturiero, le trasformazioni intervenute nell'organizzazione della produzione avevano comportato il consolidamento dei grandi complessi industriali, i metodi di lavoro avevano conosciuto un cambio di passo verso la razionalizzazione delle mansioni e dei ritmi di lavoro. Il capitalismo occidentale dei primi anni Sessanta si identifica con l'immagine imponente della grande fabbrica fordista<sup>14</sup>, concentrata territorialmente in vasti insediamenti, e con la formazione di oligopoli nei settori chiave dell'economia nazionale. Le trasformazioni negli assetti produttivi e nell'organizzazione del lavoro cominciano a palesare le contraddizioni tra l'incessante incremento dei ritmi di produzione e l'alto saggio di sfruttamento della forza lavoro.

A quest'altezza dello sviluppo capitalistico si collocano le prime rivendicazioni della classe lavoratrice manifatturiera e non. Nel suo punto più avanzato, gli Stati Uniti d'America, la lotta dei lavoratori dell'acciaio<sup>15</sup> si propaga in tutto il continente. Da Birmingham a Detroit, da Chicago a Denver la classe operaia americana chiede meno ore di lavoro e più salario. Queste parole d'ordine caratterizzano l'insieme delle

rivendicazioni operaie nel triennio 1960-1962. Non è un caso che salario e orario di lavoro costituiscano il cuore della piattaforma rivendicativa delle lotte operaie. Il conflitto che si apre riguarda direttamente la condizione operaia nel luogo di lavoro. Non c'è più mediazione che tenga, la divisione tra chi decide e chi subisce si fa chiara, limpida, evidente. Questo salto nel vivo del processo di sfruttamento non si limita ad investire il fronte padronale, ma penetra direttamente nel rapporto tra operai e sindacati. Le lotte si articolano *dentro e contro* l'organizzazione brutale della fabbrica, ma al tempo stesso si assiste ai tentativi delle organizzazioni sindacali e politiche di mediare il conflitto, di ricondurlo a sentieri conosciuti.

Non è più tempo di sacrifici in nome di un benessere che non arriva mai, è tempo di conquiste sul campo. C'è un salto di spontaneità delle lotte che costringe i partiti e i sindacati a rivedere la propria strategia. Una vera e propria irruzione della classe operaia come soggetto generale che abbraccerà tutto il decennio Sessanta. Non più merce di scambio, mera quantità da dosare nel processo produttivo, ma soggetto autonomo, con un punto di vista di parte. La lotta per il salario diventa centrale, perché nella richiesta di aumenti salariali si riconosce il conflitto irriducibile tra due parti, cade la maschera dell'interesse comune tra capitale e lavoro. Dietro il rapporto tra salari e profitti ci sono, quindi, interessi inconciliabili. Da una parte chi dipende dal salario, dall'altra chi dipende dal profitto. Da qui si snoda il seguito della storia. L'impresa fordista diventa teatro di un conflitto permanente tra due parti, una contro l'altra, ognuna con la propria strategia e la propria tattica. Classe contro classe: non più operai contro padroni, ma classe lavoratrice contro classe capitalistica. A quest'altezza del rapporto tra lotte operaie e sviluppo capitalistico si svolge una storia che fa epoca.

Aumentano le ore di sciopero, i conflitti di lavoro bloccano la produzione dei grandi complessi industriali. L'onda delle mobilitazioni operaie si diffonde a macchia d'olio nel Vecchio Continente, l'Europa conosce un ciclo di conflit-

tualità mai visto prima. Colonia, Manchester, Lione, Torino divengono in poco tempo i centri in cui si snoda il conflitto operaio. Le aziende automobilistiche, le grandi centrali siderurgiche assistono a blocchi della produzione, l'insubordinazione operaia non conosce confini, dispiegando la propria forza contro il controllo pervasivo della fabbrica moderna. In Italia il conflitto si concentra nelle grandi fabbriche del Nord-Ovest: gli scioperi cominciano nel 1960, prima alla Lancia e poi all'Alfa Romeo per coinvolgere persino la Fiat, fino a quel momento estranea al clima conflittuale che montava nel resto delle fabbriche dell'Italia del Nord.

Gli scontri di piazza Statuto a Torino nel 1962 rappresentano il punto più alto dello scontro di classe e assumono un ruolo decisivo nel cambiare il volto del paese. La violenza padronale degli anni Cinquanta aveva lasciato aperte le ferite nella classe lavoratrice. La risposta dei primi anni del decennio successivo porta con sé i segni di quella storia, che restano indelebili nella memoria degli operai. Le statistiche confermano l'intensità delle lotte, il numero di conflitti nell'industria manifatturiera nel triennio 1960-1962 rispetto al triennio precedente passa da 900 mila a oltre un milione e 700 mila. Una tendenza analoga riguarda le ore di lavoro perse: da 16 milioni a 58 milioni<sup>16</sup>. Un ciclone che abbatte le certezze del decennio precedente. Da adesso in poi si deve fare i conti con una classe lavoratrice agguerrita, che non si fa domare, pronta a tutto pur di prendersi potere nella fabbrica e nella società. L'immagine dell'Italia degli anni Cinquanta proiettata nel benessere del boom economico lascia spazio a quella conflittuale degli anni successivi.

La crescita quantitativa della classe operaia industriale è un fattore di assoluta rilevanza. Già nel 1961 l'incremento del numero di operai occupati nell'industria è di circa un milione e 200 mila rispetto al 1951<sup>17</sup>. La concentrazione numerica nelle grandi fabbriche del Nord contribuisce a un'intensa socializzazione della condizione di lavoro che si estende alla vita fuori dalle fabbriche. Una socializzazione che unisce gli ope-

rai settentrionali e la massa operaia del Mezzogiorno, che non ha dimenticato lo sfruttamento e la repressione delle lotte contadine e porta con sé questo moto di rivolta, questa sete di giustizia. Come hanno scritto David Broder e Giacomo Gabbuti, le lotte operaie nel triangolo industriale costituivano "il collante ideologico per altre lotte, nel tentativo di superare la storica divisione (espressa soprattutto durante il fallimento del biennio rosso) tra gli operai nell'industria fordista e il resto del paese"<sup>18</sup>. L'alto livello dei prezzi in rapporto alle basse paghe orarie contrae il potere d'acquisto e l'accesso ai consumi e accentua i problemi della vita quotidiana. Le condizioni fatiscenti delle abitazioni, la scarsa produzione di servizi sociali, le difficoltà di integrazione nei nuovi assetti urbani amplificano la frustrazione tra le masse operaie.

I primi anni Sessanta sembrano riportare la prospettiva storica al decennio 1910-1920, un salto nel passato, nel grande passato delle lotte operaie. Un filo di storia che attraversa mezzo secolo, che ritorna ad accendere la speranza di una trasformazione in grande del corso della storia. Futuro che torna al passato e passato che si fa futuro.

La permanenza di settori meno produttivi (agricoltura e distribuzione) con una bassa dinamica della produttività mantiene il livello dei prezzi dei beni di consumo troppo alto rispetto ai salari monetari. Ad appesantire questa condizione di deprivazione contribuiscono i metodi di organizzazione del lavoro, l'intensificazione dei turni, la diffusione del cottimo come metro di misurazione del salario: tutto questo stride con le promesse luccicanti del miracolo economico. Alle motivazioni interne che alimentano le mobilitazioni si accompagnano fattori esterni collegati all'abolizione delle barriere doganali, alla costruzione del mercato comune europeo e all'alta mobilità della forza lavoro. Queste condizioni creano effetti di trascinarsi che propagano le lotte operaie in tutta Europa.

L'aumento dei salari è il principale obiettivo che spinge gli operai a ricorrere a cicli intensi di mobilitazione. L'abolizione del cottimo e del salario di rendimento (schema salariale

che prevede aumenti in ragione della produttività oraria) si unisce alla richiesta di poter contrattare le condizioni di lavoro a livello aziendale. Con l'accordo del 1962 tra sindacati metalmeccanici e l'Intersind (rappresentante sindacale dell'industria pubblica) viene riconosciuta per la prima volta la contrattazione aziendale<sup>19</sup>. È un salto della classe lavoratrice nel governo della fabbrica, in quel passaggio da sfruttati a produttori mai del tutto compiuto. I risultati del conflitto non si faranno attendere, la quota del reddito destinata al lavoro dipendente passerà dal 42% del 1959 al 46% nel 1963, anno che chiude il grande ciclo di mobilitazione operaia. Una tendenza analoga avranno i salari monetari nell'industria manifatturiera che cresceranno con ritmi annui sostenuti nel triennio in esame: del 7% nel 1961, del 15,3% nel 1962 sino ad arrivare al 16,8% nel 1963<sup>20</sup>. Una tendenza opposta guiderà l'andamento dei margini di profitto, che nell'industria manifatturiera si ridurranno del 20% nel triennio<sup>21</sup>. L'incremento del salario reale tocca il suo livello più alto proprio nel 1963, con una crescita rispetto all'anno precedente dell'8,17%. L'andamento più contenuto del salario reale è determinato dal trasferimento dei costi di produzione sul livello dei prezzi. La relazione tra lotte operaie, aumento dei salari e crescita dell'inflazione sarà il meccanismo su cui si svolgerà tutto intero il rapporto di classe in Italia sino alla fine degli anni Settanta. Ce ne renderemo conto dopo.

La risposta padronale all'attacco portato dalle lotte operaie ai margini di profitto non si fa attendere. La nuova coalizione di centro-sinistra guidata da Aldo Moro e dal leader del Partito socialista italiano Pietro Nenni rinuncia alle riforme sociali promesse e cede ai ricatti del fronte industriale. Sarà Guido Carli, l'allora presidente della Banca d'Italia, a inaugurare una politica deflazionistica, apportando una stretta creditizia con l'obiettivo di garantire il recupero del profitto<sup>22</sup>. L'obiettivo dichiarato è quello di riportare l'andamento dei salari sotto i livelli di produttività: in termini assoluti i salari possono pure aumentare, ma mai intaccando il livello dei profitti,

in modo da ridurre l'inflazione e rilanciare le esportazioni per riequilibrare la bilancia dei pagamenti (il rapporto tra entrate e uscite derivanti dagli scambi con l'estero), costantemente in deficit negli anni del conflitto operaio. La deflazione si tradurrà in una stretta creditizia paragonabile a quella messa in campo nel 1947 da Luigi Einaudi, figura di garanzia degli equilibri politici ed economici dell'immediato dopoguerra.

Il meccanismo dello sviluppo subisce un rapido arresto. La caduta degli investimenti privati produce in pochi mesi una crescita dei licenziamenti e una riorganizzazione dei rapporti di forza nei luoghi di lavoro. L'assalto operaio al profitto d'impresa viene arginato con le armi del capitalismo maturo: il controllo del ciclo economico si opera attraverso la leva della politica monetaria. Si assiste in questi anni a una novità nella gestione delle crisi che ritornerà negli anni successivi. Il conflitto sociale non può essere più addomesticato con le armi tradizionali delle imprese. I licenziamenti e l'impiego delle forze dell'ordine non saranno più sufficienti a fermare l'avanzata della classe lavoratrice. Si deve agire a un livello più alto, c'è bisogno dell'iniziativa politica, dell'intervento dello Stato. Si afferma una relazione sempre più evidente tra ciclo economico e intervento politico, tra capitale e Stato, con buona pace di chi continua a vedere il capitalismo come un sistema che funziona solo grazie all'iniziativa delle imprese e al mito del "mercato". Nella realtà, la sfera economica e quella politica sono indissolubilmente interconnesse.

Gli effetti della politica deflazionistica sull'occupazione e la redistribuzione del reddito tra le classi sociali, lavoratori e borghesia, comporteranno la perdita di circa 400 mila posti di lavoro nell'industria manifatturiera. I rapporti di forza vengono ristabiliti. Dal 1964 al 1967 il recupero del profitto (che aumenta di due punti percentuali)<sup>23</sup> segue due strade: da una parte si avvia la riorganizzazione del modello di produzione con l'introduzione di processi di automazione che intensificano il controllo dell'impresa sul processo di lavoro e dall'altra si assiste a una politica di integrazione degli operai

in fabbrica mediante la sperimentazione di nuovi assetti di relazioni industriali. Il primo processo è comune a buona parte dei paesi a capitalismo avanzato, il disciplinamento della forza lavoro è garantito dall'introduzione di tecniche moderne di controllo dei tempi. L'incremento della produttività oraria è legato all'intensificazione dei ritmi di lavoro e alla dipendenza del salario dai livelli di produzione.

Il cottimo, ovvero la massima variabilità del salario rispetto agli obiettivi della produzione decisi dal nuovo management industriale, è lo strumento più diffuso per frantumare l'organizzazione operaia, indebolendo i meccanismi di solidarietà interni alla classe lavoratrice. Lo sviluppo tecnico diventa funzionale a rimuovere la combattività operaia nei luoghi di lavoro, parcellizzando le mansioni e il contenuto del lavoro, individualizzando lo schema salariale sul contributo del singolo lavoratore al processo di produzione. L'obiettivo è quello di garantire l'integrazione della classe lavoratrice nell'azienda, coinvolgendo la parte ritenuta più affidabile del sindacato nelle politiche di investimento dell'impresa. Il tentativo è evidente: spezzare sul nascere forme di riconoscimento autonomo della classe operaia e subordinare gli interessi dei lavoratori a quelli dell'impresa. Una strategia che incrocia il comune sentire dell'area cattolica del sindacato italiano, la Cisl, e la sensibilità della coalizione di governo, sempre più caratterizzata dal ruolo della Dc.

Ma la tregua non durerà molto: nel biennio 1967-1968 riemergono i segnali di una ripresa della conflittualità operaia. Il contesto internazionale conosce una fase nuova nelle ondate di mobilitazione. Dagli Stati Uniti si diffonde un clima di contestazione contro l'ordine capitalistico che raccoglie istanze diverse: dalla rivolta razziale alle mobilitazioni dei giovani nelle università, sino ai nuovi conflitti che attraversano i luoghi di lavoro. La contestazione alla guerra del Vietnam segna l'apice di questa nuova ondata di protesta; il movimento pacifista coagula settori diversi della società americana, costruendo un fronte largo di opposizione. L'eco

delle mobilitazioni attraversa l'Atlantico e arriva in Europa. Il "maggio francese", che vede l'alleanza tra classe lavoratrice e movimento studentesco, è il momento più intenso dell'ondata di contestazione che scompagina i sogni tranquilli della borghesia europea. Il 1968 porta con sé trasformazioni che vanno oltre il rapporto di sfruttamento nelle fabbriche: è una contestazione antiautoritaria che travalica i confini produttivi. Si tratta anche di una rivoluzione nei costumi, nelle relazioni di genere, nel rapporto con la famiglia. L'immaginario non è più dominato dall'operaio-massa alla catena di montaggio. Nuovi soggetti sociali emergono. Gli studenti prendono d'assalto le università, l'immagine in bianco e nero del paese bigotto e conservatore lascia il passo ai colori dei figli dei fiori, al ritmo infuocato del rock 'n' roll.

L'eredità di quell'ondata di rivolta è ancora tutta da capire fino in fondo, nelle sue declinazioni politiche e culturali: porterà con sé un retaggio vasto e contraddittorio che è compito degli storici sciogliere. Ma in Italia dopo il 1968 ci sarà il 1969: un'ondata di mobilitazioni operaie senza precedenti, con una forte carica di antagonismo nei luoghi di lavoro. Un ritorno in grande del conflitto operaio. Le ore perdute per conflitti nell'industria manifatturiera superano i 200 milioni contro i 113 milioni del 1962; la durata media dei conflitti sfiora le 100 ore mentre nel '62 non era andata oltre le 60 ore<sup>24</sup>. Il nuovo ciclo di mobilitazione contiene rivendicazioni nuove rispetto al passato, la battaglia salariale si arricchisce di contenuti che oltrepassano il contesto di lavoro e ridisegnano i rapporti con la società. È importante ricordare che l'ondata di mobilitazione che attraversa le due sponde dell'Atlantico trova un terreno propizio di propagazione in Italia per ragioni che attengono sia alla struttura dell'occupazione e del mercato del lavoro che al ruolo svolto dai conflitti dei primi anni del decennio nel sedimentare una coscienza di classe. Un punto decisivo che segna questo decennio di lotte e che sarà al tempo stesso il bersaglio di una reazione di sistema, guidata dalle forze dominanti.

Da una parte, infatti, l'Italia di quegli anni è un paese in cui l'industria manifatturiera del triangolo industriale (Torino-Genova-Milano) e di alcune aree del Centro-Nord (in particolare i distretti industriali in Veneto e in Emilia-Romagna) imprime i ritmi dello sviluppo economico della nazione. La dinamicità dell'industria settentrionale, con il suo collegamento al mercato mondiale, risente delle fluttuazioni del ciclo economico e le propaga sull'intera struttura produttiva. La congiuntura favorevole dell'economia mondiale nella seconda metà degli anni Sessanta si scontra con la rigidità del mercato del lavoro italiano. Diversamente dagli anni precedenti, il conflitto operaio aveva consolidato la coscienza di classe, impedendo alle imprese settentrionali di utilizzare le migrazioni interne come leva per sostituire gli operai più combattivi con una forza lavoro a tratti pronta a tutto pur di allontanare lo spettro della povertà e della miseria.

Questo aspetto consolida una tendenza alla piena occupazione nelle fabbriche: si tratta di una dinamica e non di un regime, perché sopravvivono fasce di lavoratori marginali, occupati in quelle che Massimo Paci definirà "imprese ingranaggio", ovvero realtà produttive in cui viene decentrata parte della produzione dell'impresa centrale per contenere i salari<sup>25</sup>. Ma è sempre più evidente che i fenomeni strutturali, la cornice oggettiva, la freddezza dei dati economici non riescono a spiegare fino in fondo quella fase storica. Si dovrebbero cercare nello spirito del tempo, sotto la superficie dei fatti e dei singoli eventi, le tracce di un'epoca. Ed è nella quotidianità di una parte del paese, che guarda con occhi bulimici il futuro che arriva, che si avverte la sensazione che tutto può essere conquistato. Un sentimento che era maturato nei primi anni Sessanta, in una memoria che si faceva motore di cambiamento, mai sguardo nostalgico di un passato assorto allo status del ricordo. Gli operai che avevano partecipato alle mobilitazioni di inizio decennio, con le vittorie e le sconfitte annesse, avevano maturato l'idea che solo con la lotta si poteva trasformare il modo di produzione capitalistico e

ottenere più diritti nei luoghi di lavoro e nella società. Era una convinzione, divenuta una fede incrollabile.

I sindacati e i partiti si trovano così nuovamente spiazzati. La conflittualità del biennio 1968-1969 si presenta, ancora una volta, nella sua dimensione "spontanea", contro le organizzazioni di rappresentanza. Le mobilitazioni che anticipano il rinnovo dei contratti nazionali, in particolare nel settore metalmeccanico, prendono forma nelle industrie meno sindacalizzate<sup>26</sup> e si diffondono nelle principali industrie del triangolo industriale<sup>27</sup>. Le lotte imprimono un duro colpo ai sindacati confederali mentre si formano nuclei di organizzazione operaia fuori dai canali tradizionali. Alla Pirelli di Milano nascono i Cub (Comitati unitari di base) che costituiscono forme organizzate di contro-potere nelle fabbriche e strumenti di controllo operaio sull'organizzazione del lavoro.

I Consigli di fabbrica<sup>28</sup> che si formeranno nel biennio 1969-1970 rappresentano lo stadio avanzato dei nuclei spontanei nati nel ciclo di mobilitazione di questi anni. Democratizzazione dell'organizzazione del lavoro e lotta per il salario costituiscono gli assi principali delle rivendicazioni operaie del biennio 1968-1969. Le piattaforme di lotta sul salario comprendono la riduzione delle differenze salariali tra operai e impiegati, il sistema delle qualifiche con il riconoscimento degli scatti automatici per gli operai comuni, l'abolizione delle gabbie salariali per eliminare le diversità di trattamento economico tra gli operai del Sud e quelli del Nord. La spinta egualitaria che guida le rivendicazioni operaie si arricchisce di contenuti che travalicano gli aspetti economici e coinvolgono la condizione del lavoratore nei luoghi di lavoro.

In questo vasto spettro di rivendicazioni prendono forma le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro e per l'abolizione del cottimo. Matura nella coscienza operaia la necessità di superare gli steccati tra fabbrica e società, unendo gli obiettivi nei luoghi di lavoro con una politica di riforma della società. La sfida ai meccanismi di comando nella fabbrica si allarga alle strutture della società, dalla scuola alla divisione tradizio-

nale dei ruoli familiari. I risultati di questa ondata di proteste premieranno gli sforzi e la combattività della classe lavoratrice: i contratti di lavoro siglati al tramonto del cosiddetto "autunno caldo" riconosceranno la riduzione a 40 ore dell'orario di lavoro, una soglia che non è stata ancora ritoccata.

Sul fronte salariale si assiste a un incremento del salario reale e di quello relativo. Dal 1970 al 1974 il salario reale aumenta del 21,8%, con un ritmo addirittura superiore rispetto a quello registrato nel ciclo 1960-1962. La crescita dell'inflazione, dovuta solo in parte alle ricadute dell'aumento dei salari sui prezzi, avrà un effetto opposto a quello auspicato dal fronte padronale. Il meccanismo della scala mobile mette al riparo il potere d'acquisto dei lavoratori grazie all'indicizzazione del salario sul costo della vita e la pressione salariale aumenterà anziché regredire. La caduta della quota profitti e la crescita imponente del salario inducono il fronte padronale a ricercare nuove strategie per limitare l'offensiva operaia, che per la prima volta dal dopoguerra rischia di sovvertire i rapporti di forza nella società.

Il protagonismo del movimento operaio del decennio Sessanta avrà un ruolo indelebile per il progresso materiale e civile della democrazia italiana. Lo Statuto dei lavoratori e l'istituzione del Servizio sanitario nazionale all'alba del decennio Settanta costituiscono il lascito di una grande stagione di lotte, che da lì in avanti sarà il bersaglio di un attacco frontale scagliato nei luoghi di lavoro e nelle stanze del potere.

## Futuro passato: dal 1993 a oggi

Gli anni Ottanta lasciano in eredità la sconfitta sul campo del movimento operaio. L'immagine in bianco e nero dell'Italia divisa in blocchi politico-ideologici con le loro parole d'ordine e i loro miti radicati nella coscienza popolare viene superata in nome di una spinta alla modernizzazione della vita politica e delle relazioni economiche. Un sentimento di leggerezza aleggia nelle televisioni pubbliche e private, l'Italia modaiola e mondana ha ormai sostituito quella conflittuale e ribelle dei decenni precedenti. Questa fotografia scattata con cura ai dettagli dalle stanze del palazzo sancisce la fine di una storia, della storia operaia, della storia come lotta di classe. Il clima elettrico e festaiolo, pervaso da una cultura edonistica, si interrompe bruscamente nel decennio successivo. Gli anni Novanta segnano una svolta nell'atmosfera culturale del paese, la promessa del successo individuale che aveva permeato il senso comune nel decennio precedente viene disattesa con la crisi economica che incombe come una minaccia. Non per tutti, sia ben chiaro, ma solo per una parte della società.

I primi anni Novanta sono quelli delle privatizzazioni dell'industria pubblica, della fine della scala mobile; sono l'alba di un processo di ristrutturazione imposto per garantire spazi di accumulazione alla classe capitalistica, sacrificando definitivamente le spinte di emancipazione dei lavoratori. Il 7 febbraio del 1992 con la firma del Trattato di Maastricht la moderazione salariale diventa il pilastro di una strategia di

*Futuro passato: dal 1993 a oggi*

controllo politico delle rivendicazioni della classe lavoratrice, in Italia e in Europa. Non a caso, a meno di un semestre di distanza, il 31 luglio 1992, il governo presieduto da Giuliano Amato sigla l'accordo sul costo del lavoro che prevede non soltanto l'abolizione della scala mobile, ma anche il blocco dei salari per tutto il 1993.

Il Governo ritiene che, per conseguire apprezzabili risultati nell'abbattimento dell'inflazione, rafforzare la competitività dei nostri prodotti sui mercati internazionali e garantire la stabilità del cambio, occorra rendere coerente la dinamica delle retribuzioni unitarie e del costo del lavoro con l'inflazione programmata. [...] Le parti esprimono consapevolezza della necessità che le imprese recuperino competitività; assumono l'obiettivo di un adeguato rilancio occupazionale con particolare riguardo alle aree del Mezzogiorno. Le parti riconoscono il valore determinante dei loro comportamenti rispetto all'attuazione di una politica di tutti i redditi che assuma come obiettivo centrale la drastica riduzione del tasso d'inflazione. Tale valore determinante è altresì ricondotto dal Governo – così com'è scritto nel Programma su cui esso ha avuto la fiducia del Parlamento – "all'obiettivo del mantenimento del valore reale delle retribuzioni e dei trattamenti pensionistici"<sup>1</sup>.

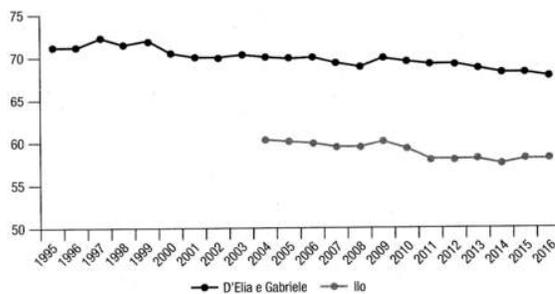
L'ipocrisia e la malafede delle parole riportate sono ben presto svelate: bloccando i salari, le imprese avrebbero potuto tranquillamente far salire i prezzi aumentando i propri margini di profitto senza doversi scontrare con la dinamica salariale, riducendo di conseguenza il valore dei salari reali, contrariamente a quanto affermato. Inoltre, il riferimento al costo del lavoro quale determinante dei tassi di inflazione è del tutto errato, ma funzionale a tale strategia politica. Come scrive Augusto Graziani, "il governo non può sostenere seriamente che l'inflazione attuale è di ordine salariale: nel settore della trasformazione industriale, la quota dei redditi da lavoro è stazionaria da dieci anni: era pari al 68,5% nel 1982 ed era pari al 68,6 nel 1991"<sup>2</sup>. Game, set, match. Lo stesso Graziani nelle conclusioni del suo libro prevede con estremo realismo ciò che sarebbe successo di lì a breve, un mese e

mezzo dopo, il 13 settembre 1992: la svalutazione della lira e le conseguenze in termini di distribuzione del reddito.

Non è da escludere che questa sia soltanto una misura preliminare destinata a preparare una svalutazione della lira, da attuarsi magari in modo discreto, approfittando di un riallineamento generale dei cambi europei<sup>3</sup>. Quando questo avverrà, le imprese potranno liberamente tutelare i loro profitti alzando i prezzi in misura pari all'aumento del costo delle importazioni. Ma i sindacati, avendo rinunciato a qualsiasi forma di protezione, non potranno che assistere al crollo del salario reale<sup>4</sup>.

In realtà, negli anni successivi all'accordo, il tasso di inflazione generale diminuisce, ma aumenta invece per quei beni di prima necessità che proprio la classe lavoratrice compra quotidianamente: costo delle abitazioni, trasporto pubblico e prodotti alimentari. I lavoratori non possono dormire sonni tranquilli: loro e i loro salari sarebbero rimasti ancora per qualche decennio sotto attacco. Il biennio 1992-1993, tra politica dei redditi e misure di austerità intraprese, costituisce un vero e proprio "spartiacque" per la dinamica dei redditi da lavoro e complessivi (al netto di tasse e trasferimenti) delle famiglie italiane. Così lo definiscono gli economisti della Banca d'Italia<sup>5</sup>, Andrea Brandolini, Romina Gambacorta e Alfonso Rosolia, spiegando come sia in quel preciso momento storico che le disuguaglianze di reddito tornano ad esplodere, e non nel periodo successivo, caratterizzato dalla stagnazione del Pil, o in quello caratterizzato dalla crisi del 2008. Sono gli anni della stretta fiscale e del blocco dell'indicizzazione non soltanto dei salari ma anche delle pensioni; anni segnati in definitiva da un'accelerazione nel processo di trasferimento di risorse dai salari ai profitti, espressione plastica di quella lotta di classe dell'alto contro il basso che non abbiamo ancora ribaltato. Lo dimostra ancora una volta l'andamento della quota salari sul Pil, che diminuisce tra fine anni Novanta e inizio Duemila e continua a diminuire anche oltre. L'avvio del processo di precarizzazione del mondo del lavoro non soltanto porta con sé un impoverimento del lavoro dipendente,

Figura 1. Quota salari Italia, 1995-2016 (valori percentuali)



Fonte: D'Elia e Gabriele, da Gabbuti (2018); Ilo (2018).

ma modifica qualitativamente e quantitativamente anche il reddito dei cosiddetti lavoratori autonomi, ora più ricattabili e di conseguenza più poveri: sono i lavoratori parasubordinati e le finte partite Iva, che ricevono sempre meno, con contratti sempre più frammentati<sup>6</sup>. Come mostra la Figura 1, fonti e metodologie diverse che tuttavia tengono conto di questi aggiustamenti evidenziano una dinamica simile sebbene espressa tramite valori assoluti differenti.

Gli esecutivi di destra che seguono il governo Ciampi, fin dal primo presieduto da Silvio Berlusconi, continuano sulla via tracciata dai loro predecessori più prossimi, giocando una partita spietata verso una sempre maggiore destrutturazione del mercato del lavoro. Qui la lettura della storia politica non può che chiamare in causa il partito che insieme al Movimento 5 Stelle ha governato per quattordici mesi dopo le elezioni del 4 marzo 2018. Non parliamo del Partito democratico, alle cui responsabilità si arriverà più avanti, ma della Lega Nord, oggi Lega *tout court*.

Con la cosiddetta legge Tremonti – dal nome del ministro del Tesoro e uomo politico vicino alla Lega Nord –, nota ufficialmente sotto il titolo di decreto legge del 10/6/1994, n. 357<sup>7</sup>,

viene riconosciuto a tutte le imprese e per un periodo di due anni un credito di imposta pari al 25% del costo del lavoro dipendente per ogni nuovo occupato a tempo indeterminato, anche se delocalizzato all'estero. Una rappresentazione plastica di quel che realmente si cela dietro il motto "prima gli italiani", cioè un sottoinsieme esiguo di soggetti di cui vanno tutelati gli interessi anche quando questi nuocciono gravemente all'Italia, al suo sistema produttivo, ai suoi lavoratori. Mentre i salari rimangono fermi, la stessa legge opera ulteriori sconti alle imprese, piccole o grandi che siano: l'abbattimento dell'imposta sui redditi nel caso di nuovi investimenti. In particolare, la riduzione dell'imposta è pari al 50% dei redditi reinvestiti nella ristrutturazione degli impianti o nella costituzione di "nuovi impianti, il completamento di opere sospese, l'ampliamento, la riattivazione, l'ammodernamento di impianti esistenti e l'acquisto di beni strumentali nuovi anche mediante contratti di locazione finanziaria". Un provvedimento che è bene ricordare in quanto per la prima volta la detassazione del reddito di impresa coinvolge anche le piccole realtà, quelle che più caratterizzano il Nord-Est, bacino elettorale guarda caso della Lega Nord, la stessa che aveva tutto l'interesse a firmare l'accordo sul costo del lavoro del 1992 prima della svalutazione, cioè quel pezzo di tessuto produttivo spesso osannato dalla cronaca nazionale, ma che alla prova dei fatti si è sempre mostrato acerrimo nemico della classe lavoratrice.

Qui c'è un punto che ha a che fare con la storia recente del paese che deve essere approfondito. Dietro la retorica dell'autonomia del Nord, della secessione condita con il rito dell'ampolla contenente l'acqua del Po, si celava un obiettivo strategico per la Lega di Bossi: utilizzare le risorse fiscali del governo centrale per garantire i profitti di un blocco sociale alle prese con una globalizzazione che metteva alle corde il piccolo capitale nazionale. Dietro l'autonomia territoriale si nascondeva il bisogno di protezione di un'area di piccole imprese, che doveva essere garantita dalla fluttuazione del ciclo economico, salvaguardando l'export con la compressione

salariale e le agevolazioni fiscali. Col passaggio dal 1992 alla prima legge Tremonti viene suggellata l'intesa tra la piccola e la grande impresa.

Bisogna tenerlo a mente proprio oggi: quando l'interesse nazionale conosce una specie di revival e viene assunto come valore supremo dell'azione di governo, è bene ricordare che si tratta dell'interesse che ha unito e unisce l'ambizione di accumulazione e profitto della piccola e grande impresa, non certo quello della maggioranza della popolazione, ieri come oggi composta da lavoratori. L'azione di governo è tutta diretta al coordinamento di un blocco di interessi, tutta volta a solidificare una struttura di classe. Così ha inizio la cosiddetta "seconda Repubblica" per quanto riguarda la storia del lavoro e dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, salari e profitti. Come riporta in un saggio Leonello Tronti<sup>8</sup>, la quota profitti aumenta di dieci punti percentuali tra il 1992 e il 2001: un "nuovo scambio politico" lo definisce Tronti, dove però i termini dello scambio sono tutti a favore dei profitti.

La compressione dei salari che va a ingrassare la quota del capitale non è altro che il meccanismo grazie al quale le imprese riescono a recuperare terreno in termini di competitività, aumentando la propria rendita o semplicemente riuscendo a rimanere a galla. Che si tratti di una vera e propria rendita, estrattiva, è ben confermato dal fatto che questo maggiore reddito non ha minimamente contribuito ad aumentare la crescita economica. Le imprese hanno intascato avidamente senza rimettere nulla in circolo: né salari, né investimenti. Usando i dati rielaborati nello stesso saggio di Tronti si nota come l'elasticità della crescita del Pil all'aumento della quota profitti è infima in Italia (0,15%), sia in termini assoluti sia se comparata a quella di altri paesi europei (pari a 0,5 in Spagna, 0,85 in Francia, 3,3 in Danimarca). Significa che per ogni euro distribuito in forma di profitti, il Pil italiano aumenta di appena 15 centesimi.

L'ondata riformatrice che dopo il blocco dei salari nel 1993 ha caratterizzato la storia d'Italia a cavallo tra XX e XXI secolo porta il segno di un costante e aggressivo attacco

al diritto del lavoro e ai diritti dei lavoratori. Agli inizi degli anni Duemila, "flessibilità" era la parola d'ordine di tutti i sedicenti democratici e moderati di Occidente, l'arma che ci avrebbe condotti a pieno titolo nella modernità, governata dalla globalizzazione che gli stessi sedicenti democratici hanno voluto, proposto e votato nelle opportune sedi: dai parlamenti nazionali al Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio. La flessibilità come quintessenza del nuovo millennio. Solo permettendo alle imprese di assumere per brevi periodi a seconda delle proprie preferenze si sarebbe potuto ottenere un aumento dell'efficienza tra domanda e offerta di lavoro, avremmo accresciuto i livelli di produttività, ma soprattutto avremmo permesso ai giovani che entravano nel mondo del lavoro di ridurre i mesi di ozio a causa della disoccupazione. Una strategia vincente su tutti i fronti, dicevano.

[C'è l']Esigenza di una riflessione critica che riguarda la sinistra. Viviamo in una società, in una organizzazione del lavoro sempre più distanti dalla vecchia forma della fabbrica fordista e dell'organizzazione del lavoro taylorista. La mobilità, la flessibilità, sono innanzitutto un dato della realtà persino qualcosa che corrisponde a un modo diverso nella nuova generazione di guardare al lavoro e al proprio rapporto con il lavoro.

1997, Congresso del Partito dei democratici di sinistra. Così parlava Massimo D'Alema, come un Tony Blair o un Gerhard Schröder qualunque, ma soprattutto come chi ha abbandonato ogni visione critica della realtà, dei rapporti di forza che la governano, dei processi storici e mai naturali né neutrali che la caratterizzano. Non a caso in quel 1997 viene approvato il cosiddetto "Pacchetto Treu", apripista di quel processo che ha riportato il diritto del lavoro indietro agli inizi del Novecento. Altro che XXI secolo, altro che modernità.

Ma la flessibilità dei rapporti di lavoro diminuisce la produttività<sup>9</sup>, disincentiva le aziende a investire in processi innovativi e in prodotti migliori<sup>10</sup>, quelli cioè non soltanto richiesti sul mercato, ma anche di valore. Dall'altro lato, però, con-

tratti più flessibili riducono il potere contrattuale dei lavoratori rendendoli sistematicamente più ricattabili, pronti ad accettare condizioni lavorative peggiori e salari più bassi. Il vero volto della flessibilità non era e non è nient'altro che uno spostamento nei rapporti di forza dai lavoratori alle imprese, in un circolo vizioso che indebolisce non solo i lavoratori ma la stessa struttura produttiva, permettendo la rendita di un sistema economico che galleggia grazie quasi esclusivamente allo sfruttamento intensivo della forza lavoro.

Le condizioni materiali della classe lavoratrice peggiorano progressivamente, sia che la questione si affronti dentro i luoghi di lavoro e nelle relazioni industriali, sia che la si guardi come questione sociale a 360 gradi. Sono infatti i lavoratori, i disoccupati, i sottoccupati di ogni genere e razza i più colpiti dal trentennale attacco allo Stato sociale, ai diritti sociali e collettivi. Anche soffermandoci, come stiamo facendo, sulla questione salariale, un dato su tutti rende bene l'idea: la quota di lavoratori poveri. Secondo i dati Eurostat, in Italia sono il 12,2% degli occupati nel 2017, erano il 9% nel 2003. Valori che aumentano fino al 18% se si considerano i lavoratori senza un contratto subordinato.

La liberalizzazione del mercato del lavoro non produce più produttività; al contrario la danneggia, ma poiché le responsabilità non possono ricadere sulle aziende, garantite e assistite dalla politica, un altro espediente retorico ha preso piede nel dibattito italiano. I bassi salari percepiti dai lavoratori sono il risultato della loro scarsa professionalità, delle loro lacunose competenze, della loro incapacità di adeguarsi alle richieste delle aziende. La realtà sta sempre altrove. Infatti, il divario tra i salari dei laureati e quello dei diplomati si sta restringendo, come mostrano Paolo Naticchioni, Michele Raitano e Claudia Vittori<sup>11</sup>, ma non per un aumento dei bassi salari dei lavoratori con licenza media o diploma, bensì perché il "premio" alla maggiore produttività dei laureati diminuisce nel tempo. Gli autori, confrontando i salari annuali lordi dei lavoratori laureati nati tra il 1960 e il 1965 con quelli

dei nati invece tra il 1970 e il 1975, dimostrano che i secondi guadagnano meno sia dopo due anni di esperienza sul mercato del lavoro sia dopo sei. Un divario che aumenta nel tempo: la differenza tra il gruppo “più anziano” e quello più giovane è di circa 17 mila euro. Dinamica simile per i diplomati, mentre per i lavoratori con un livello di studio secondario inferiore (la licenza media) le differenze tra generazioni non sembrano essere significative: guadagnano sempre stramalettamente poco, non più di 12 mila euro lordi all’anno nei primi dodici mesi di esperienza lavorativa e appena 16 mila lordi dopo sei anni.

Un altro esempio non dissimile è quello spagnolo, dove il divario salariale tra laureati e non aumenta tra il 1982 e il 1995, per poi diminuire costantemente. A livello macroeconomico, Florentino Felgueroso e altri autori<sup>12</sup> attribuiscono queste dinamiche niente meno che alla liberalizzazione del mercato del lavoro, che ha permesso di assumere con contratti sempre più brevi e ha ridotto notevolmente l’esperienza dei lavoratori nell’impresa, riducendo così la possibilità di godere di aumenti contrattuali ed eventuali prospettive di carriera. Salari in ingresso talmente bassi da dover sperare di invecchiare!

#### *Il lavoro a termine*

Il processo di liberalizzazione in Italia è stato esponenziale. Mentre alcune tipologie contrattuali sono state introdotte *ex novo* nel nostro ordinamento, altre hanno subito una totale liberalizzazione fino ad affermarsi come forme non più atipiche. È il caso, ad esempio, del contratto a termine, modificato nel 2001, poi nel 2012, ancora con il cosiddetto “decreto Poletti” nel 2014, pochi giorni prima delle elezioni europee di quello stesso anno, e infine dal cosiddetto “decreto Dignità” del 2018, che prova a introdurre pavidì vincoli ai rinnovi reiterati ad oltranza.

Un’ondata di liberalizzazione, considerata dai governi che si sono succeduti come misura indispensabile per rendere il

mercato del lavoro italiano al passo coi tempi, o meglio al passo con le richieste delle aziende, che senza la flessibilità del lavoro non avrebbero potuto mantenere i propri livelli competitivi. Non avrebbero potuto gestire l’altalena del ciclo economico, né avrebbero potuto ristrutturare i processi produttivi rendendoli sempre più frammentati e variabili. Variabilità che però non avrebbe in alcun modo dovuto riguardare i profitti, ma solo i costi, primo tra tutti quello del lavoro. Non è un caso, perché il lavoro non è solo un costo: è un pezzo di società che sta di traverso all’obiettivo di mercificazione di tutto. Le riforme hanno consentito alle imprese di assumere con contratti sempre più brevi, pagando sempre meno. È un fatto, un dato di realtà che vogliono occultare. Purtroppo è qui, nel quotidiano delle nostre vite, suffragato da ricerche e studi.

Tra i saggi accademici più recenti sul caso italiano possiamo citarne due. Il primo, di Michele Raitano e Marta Fana<sup>13</sup>, è uscito nel 2019 e dimostra come i laureati che sono entrati nel mercato del lavoro italiano subito dopo la liberalizzazione dei contratti a termine indotta dal decreto 368/2001 – ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi – ricevono salari inferiori rispetto ai colleghi con lo stesso livello di istruzione ma entrati nel mercato del lavoro prima del 2001. Un effetto che resiste anche controllando i settori economici e la dimensione d’impresa. Il secondo studio, a cura dell’Inapp, l’Istituto nazionale per l’analisi delle politiche pubbliche, rincara la dose<sup>14</sup>. Le conclusioni degli autori, Valeria Cirillo e Andrea Ricci, sono piuttosto assertive: “L’utilizzo dei contratti a tempo determinato esercita un impatto negativo sulla produttività del lavoro e sui salari medi pagati dalle imprese”. Ma, aggiungono, “il lavoro temporaneo riduce la produttività del lavoro in misura inferiore di quanto permetta un risparmio dei costi del lavoro in corrispondenza di tutti i quantili della distribuzione, con la conseguenza che emerge una correlazione positiva tra contratti a termine e margini di profitto”. Il processo di liberalizzazione del mercato del lavoro ha spinto verso il basso la capacità dei lavoratori di appropriarsi del

valore prodotto, in poche parole ha ridotto i salari. I datori di lavoro continuano a rincorrere l'uso di contratti precari così da aumentare i propri margini di profitto, infischandosi del calo di produttività che tale scelta comporta. Un fatto che squarcia il velo di falsa coscienza che ha dominato il dibattito politico negli ultimi decenni: lavori più flessibili, cioè più precari e sfruttati, fanno male all'economia e non favoriscono la produttività, nonostante il mantra sempre scagliato contro i lavoratori stessi. Al contrario, sono le aziende che col loro potere costringono i lavoratori e il sistema economico in una condizione di sempre maggiore debolezza.

A fine 2018, la quota dei lavoratori a termine rispetto al totale dell'occupazione dipendente è pari al 17,1%, dieci punti percentuali in più rispetto al 1995. Per meglio fissare le quantità, è utile specificare i dati assoluti: appena un milione di lavoratori nel 1995, quasi tre nel 2018. In mezzo, la liberalizzazione dei settori commerciali imposta dal decreto Monti nel 2011, che ha peggiorato le condizioni di lavoro nei comparti della grande distribuzione. Cassiere, commesse, operai, infermieri, operatori di call center, uomini e donne costretti a lavorare con contratti di breve periodo e su turni massacranti, dietro lo slogan "24 ore su 24". Un vero e proprio furto di tempo e salario. Il luogo comune che gli italiani lavorino poco e che questa attitudine "culturale" sia l'ostacolo principale alla crescita della produttività è una favola smentita dai fatti. In Italia si lavora mediamente per addetto di più che in Francia, Germania, Svezia, Austria, ma si guadagna maledettamente di meno. L'Italia è al vertice delle classifiche sul doppio lavoro, condivide con la Grecia il primato per le ore lavorate nei festivi, ha visto crescere negli ultimi decenni la soglia dell'età pensionabile<sup>15</sup>. La verità è che in Italia si deve lavorare tanto perché si guadagna poco. La minima estensione della durata del contratto di lavoro convive con la massima intensificazione della giornata di lavoro, incentivata dalle pratiche, durate anni, di detassazione degli straordinari (ammesso che siano retribuiti). Storie di vita quotidiana, in cui dietro contratti part

time si mascherano realtà in cui si lavora oltre le 8 ore giornaliere. Sembra essere tornati alle fabbriche inglesi di metà Ottocento, ma siamo in Italia, nel nuovo millennio. Sembra un caso, ma è stato tutto programmato, voluto, cercato.

Secondo i dati Eurostat, la quota di lavoratori a termine in Italia è ormai superiore sia alla media dei paesi membri dell'Unione Europea sia a quella relativa alla sola Eurozona. È un segnale di non poco conto e la velocità con cui lo si è raggiunto mostra l'aggressività del processo di precarizzazione del lavoro nel nostro paese. In termini quantitativi, nel decennio 2008-2018 i posti di lavoro a tempo determinato sono cresciuti di 735 mila unità, con picchi dell'80% per i dipendenti con contratti sino a sei mesi<sup>16</sup>.

Nonostante i contratti a tempo determinato siano formalmente dei contratti dipendenti, per cui sulla carta valgono i contratti collettivi di settore, la sperequazione salariale è evidente e più marcata lì dove i salari dei lavoratori a tempo indeterminato sono più alti, come ad esempio nel settore manifatturiero del Nord-Ovest. Nel Mezzogiorno, infatti, i salari dei lavoratori permanenti sono notevolmente inferiori (indipendentemente dalla qualifica e dal settore) a quelli dei colleghi del Nord, pertanto la differenza rispetto ai lavoratori a termine è meno pronunciata. A dirlo sono i dati Istat sulle retribuzioni orarie mediane, ovvero il livello percepito dal 50% più povero, dei lavoratori dipendenti che non comprendono quindi tutti i contratti non dipendenti e per i quali le retribuzioni sono spesso addirittura inferiori. Usando i dati dell'Istat, riportati nella Tabella 1, è possibile calcolare quale sia il divario salariale per due colleghi la cui unica differenza è il tipo di contratto. Usando la media tra i diversi settori (penultima riga), il divario salariale è di 2,36 euro per ora lavorata; il che comporta che in una situazione di lavoro full time – 40 ore settimanali per un intero anno (52 settimane) – la differenza retributiva lorda è di 4.908 euro. Questa raggiunge i 7.000 euro nel caso dei lavoratori del settore manifatturiero del Nord-Ovest. Un'enormità difficile da accettare

Tabella 1. *Retribuzione oraria lorda (mediana) per ora retribuita delle posizioni lavorative dipendenti, in euro*

Tipo di contratto	Nord-Ovest		Nord-Est	
	tempo determinato	tempo indeterminato	tempo determinato	tempo indeterminato
Ateco 2007				
Totale	10,37	12,73	10,53	12,38
Totale industria	10,7	13,56	10,99	13,21
Attività manifatturiere	10,53	13,86	11,09	13,38
Servizi	10,32	12,12	10,46	11,71
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	10,73	12,7	10,73	12,22
Trasporto e magazzinaggio	10,1	13,2	10,66	12,97
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	10,09	9,95	10,59	10,07
Istruzione	12,17	12,47	11,46	12,16
Sanità e assistenza sociale	9,72	10,46	9,76	10,33
Differenza TD-TI		-2,36		-1,85
Differenza TD-TI per 52 settimane lavorate a 40 ore settimanali		-4.908,8		-3.848

Fonte: Istat.

in un paese democratico a cui viene quotidianamente negato ogni barlume di giustizia sociale.

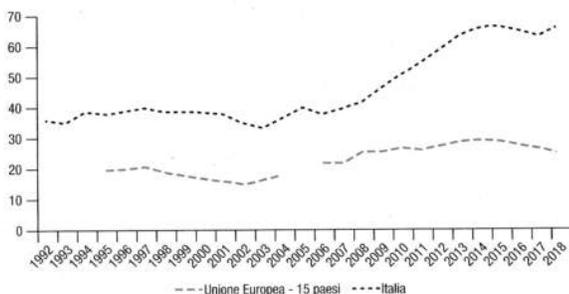
La flessibilità, anche nella sua forma più regolata, come nel caso del contratto a termine, in fin dei conti è lo strumento attraverso cui i datori di lavoro riducono i salari, generando disuguaglianze tra i lavoratori. La tabella riportata apre però anche ad altre e più profonde riflessioni. Prima tra tutte la capacità dei contratti collettivi nazionali di affermarsi concretamente tra tutti i lavoratori, garantendo almeno i minimi stabiliti dagli stessi, qualunque essi siano. Una questione drammaticamente rilevante che non può essere racchiusa in un paragrafo sui contratti precari, ma che al contrario deve permeare l'intera discussione dal punto di vista politico, pro-

	Centro		Sud		Isole	
	tempo determinato	tempo indeterminato	tempo determinato	tempo indeterminato	tempo determinato	tempo indeterminato
	10,39	11,44	9,57	10,55	10,11	10,73
	10,36	11,85	9,81	11,21	10,44	11,29
	10	11,8	9,35	11,16	9,82	10,75
	10,4	11,24	9,51	10,25	10,04	10,53
	10,42	11,55	9,2	10,4	10,31	10,8
	10,01	12,87	10,39	12,04	11,69	12,71
	10,13	9,86	9,52	9,28	9,86	9,5
	10,88	10,47	9,27	9,25	10,1	10,21
	9,55	10,18	9,43	10,26	9,22	10,1
		-1,05		-0,98		-0,62
		-2.184		-2.038,4		-1.289,6

vando a operare un avanzamento chiaro e intransigente verso le tante, troppe, voci che continuano a chiedere la decentrazione del sistema delle relazioni industriali, e quindi dei salari, o la loro completa individualizzazione.

Lo stesso vale per tutti quelli che continuano a sostenere che il lavoro a termine sia liberatorio soprattutto per i lavoratori, lasciandoli liberi di poter cambiare occupazione, mobili, insomma. Flessibilità e mobilità: concetti usati nei decenni per scaricare sui lavoratori e sulla loro volontà individuale la capacità di adattarsi a un mondo che cambia a prescindere da tutto. Non a caso, e vale sempre la pena ricordarlo, la forte ondata emigratoria degli italiani all'estero (ma anche quella dalle regioni meridionali verso il Nord del paese) viene edul-

Figura 2. Quota part time involontario sul totale dell'occupazione part time, 1992-2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat.

corata con il termine “mobilità” per celare la condizione di necessità economica che spinge ogni anno più di centomila giovani e meno giovani a lasciare l’Italia in cerca di fortuna.

Essere flessibili diventa una qualità imprescindibile per guadagnarsi un posto in questo nuovo mondo, piuttosto che la necessità di ottenere – e neppure con certezza – una minima sussistenza economica. I dati parlano chiaro: in Italia, l’80% dei lavoratori a tempo determinato accetta questo tipo di contratto per mancanza di un’occupazione a tempo indeterminato. Non soltanto questa quota è aumentata di 30 punti percentuali dal 1997, ma si attesta tra le più alte in assoluto a livello europeo<sup>17</sup>. Sottoccupazione involontaria! Come nel caso dei lavoratori part time che accettano contratti a tempo parziale solo perché non riescono a trovare niente di meglio: 2,7 milioni di persone, il 65% dei lavoratori part time (erano il 35% nel 1993, vedi Figura 2). Una proporzione che raggiunge l’80% nel caso delle donne. In Europa facciamo peggio, ma di poco, solo della Grecia. Non sono numeri, sono rapporti di forza tra lavoratori e imprese, sono ore lavorate e non retribuite – o retribuite meno del dovuto –, come nel

caso non infrequente dei part time fittizi. Sono, molto più semplicemente, le vite di troppi lavoratori e lavoratrici.

### *Il lavoro in affitto*

La legge n. 1369 del 1960 introduce nell’ordinamento italiano il divieto d’interposizione di manodopera, mettendo fine a una pratica diffusa nel decennio precedente, ovvero il ricorso delle imprese a intermediari (spesso chiamati “caporali”) che avevano il compito di affittare manodopera per abbattere il costo del lavoro. La norma ha una portata storica nelle relazioni di lavoro in Italia. Vietando la dissociazione tra la figura del datore di lavoro e quella del beneficiario dell’utilità derivante dall’esecuzione di una prestazione di lavoro in forma subordinata, il provvedimento riconosce la responsabilità dell’impresa nell’esercizio del potere direttivo nell’organizzazione del lavoro.

Una piccola rivoluzione ha inizio. La vera posta in gioco sarà il rapporto di potere. La svalutazione salariale attraverso il ricorso alla frammentazione del ciclo di produzione e all’appalto di manodopera diventa una pratica illegale, ovvero non sarà più possibile per l’impresa giovarsi di intermediari da cui prendere “in prestito” all’occorrenza lavoratori e lavoratrici. Chi esercita il potere non può esimersi dalle responsabilità che questo comporta, deve risponderne. La responsabilità in solido dell’appaltante per quanto riguarda i trattamenti economici e normativi verso i lavoratori esternalizzati entra come principio iscritto nel nuovo diritto del lavoro. Con la norma del 1960 cade la maschera di un blocco capitalistico che aveva saputo eludere le proprie responsabilità e che finalmente si trova faccia a faccia con la controparte. Classe contro classe, è l’inizio di un ciclo di storia politica e sociale che cambierà il volto del paese. “Indietro non si torna” era il motto della classe operaia in quegli anni.

Ma indietro si è tornati, invece, tanto tempo dopo, nei primi decenni degli anni Duemila, quando il d.lgs. 276/2003 abroga la legge del 1960, restituendo alle imprese il maltolto, o meglio

quello che i lavoratori erano riusciti a sottrarre loro: la possibilità di imporre elementi di sfruttamento intensivo a proprio piacimento. Il disegno complessivo del provvedimento del secondo governo Berlusconi è disinnescare le rigidità che la legge del 1960 imponeva nell'utilizzo del lavoro in somministrazione e nella gestione degli appalti. Il divieto di dissociazione tra il datore di lavoro e chi beneficia dell'esecuzione della prestazione di lavoro è cancellato. Un passaggio suffragato dal cosiddetto "Jobs Act" che, con il d.lgs. 81/2015, abroga la somministrazione fraudolenta di manodopera e depenalizza il reato di somministrazione irregolare, consentendo alle imprese di corrispondere piccole ammende a fronte di lauti profitti.

Lo sviluppo delle esternalizzazioni non conosce più freni, le aziende possono ricorrere alla scomposizione del processo lavorativo appaltando a soggetti terzi che a loro volta subappaltano a quarti fasi di lavorazione senza che questo comporti alcuna responsabilità. L'unico paletto formale affinché si possa parlare di appalto genuino è l'autonomia organizzativa. È cioè sufficiente che l'appaltatore o il subappaltatore eserciti una funzione direttiva nella gestione dell'organizzazione del lavoro perché si prefiguri una fattispecie legale. Non è più discriminante che l'appaltatore svolga una lavorazione nel ciclo di produzione dell'azienda committente, utilizzando impianti e attrezzature di quest'ultima perché si possa parlare di intermediazione illecita. Le porte della liberalizzazione degli appalti e delle esternalizzazioni sono ormai spalancate. Le imprese sapranno sfruttare i varchi di una regolazione permissiva per imprimere un ritmo feroce alla frantumazione dell'organizzazione di impresa, servendosi di realtà imprenditoriali (cooperative o srl) per svalutare le condizioni salariali della classe lavoratrice. Ci sono imprese che nascono e che muoiono nel giro di pochi mesi, il tempo necessario per garantire forza lavoro a basso costo e accaparrarsi i proventi derivanti dall'evasione fiscale e contributiva. Il resto è cronaca di questi anni. Anni in cui le esternalizzazioni fittizie si allargano fino a comprendere tutti i comparti produttivi, dal

Tabella 2. Focus lavoratori in somministrazione, 2017

	Numero lavoratori nell'anno	Retribuzione media nell'anno (euro)	Numero giornate retribuite nell'anno	Retribuzione media nell'anno (euro)	Retribuzione giornaliera (euro)
Operai	582.108	4.828.991.817	67.782.951	8.296	71
Impiegati	187.012	1.584.161.720	21.640.666	8.471	73
Quadri	260	10.488.705	52.870	40.341	198
Dirigenti	51	5.751.647	10.920	112.777	527
Apprendisti	3.447	48.425.986	731.932	14.049	66
Altro	9.324	33.052.875	1.029.099	3.545	32
<i>Totale</i>	<i>782.202</i>	<i>6.510.872.750</i>	<i>91.248.438</i>	<i>187.479</i>	<i>967</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati Inps.

pubblico al privato, dalla manifattura alle periferie del lavoro agricolo, dalla logistica alla sanità.

La tendenza delle imprese a liberarsi degli obblighi derivanti dai rapporti di lavoro subordinati è certificata non soltanto nei casi di scomposizione ed esternalizzazione di fasi del processo produttivo, ma anche dalla crescita del lavoro in somministrazione, come forma di mezzo in cui ad esser esternalizzati o tecnicamente affittati siano sono i lavoratori, individualmente. Si tratta di una fattispecie contrattuale che riflette la rottura dei vincoli normativi e salariali che legano lavoro e impresa, separando chi vende la propria forza lavoro da chi l'acquista. Nel contratto di somministrazione l'impresa può ricorrere a lavoratori in affitto, dipendenti formalmente da agenzie interinali o cooperative, ma che svolgono di fatto una prestazione per conto dell'impresa committente. Sulla base di una libera scelta l'azienda può manovrare il fattore lavoro come meglio crede, assumendo o licenziando lavoratori sulla base dei profitti attesi. I costi per i licenziamenti vengono abbattuti, i lavoratori non hanno diritto a integrazioni salariali come la Cassa integrazione guadagni, ma restano in balia del controllo unilaterale delle imprese. Alla massima libertà per le società committenti di utilizzare il lavoratore

come mera quantità da inserire o togliere dal ciclo di produzione corrisponde il minimo di tutela per la classe lavoratrice.

Dal 2012 ad oggi la crescita del lavoro in somministrazione è costante, con picchi annuali sopra il 10%: in termini assoluti, si tratta di 782 mila lavoratori nel 2017 rispetto ai 483 mila nel 2013. Dal punto di vista salariale, il lavoro in somministrazione è un boomerang per i lavoratori coinvolti, inquadrati prevalentemente come operai (il 74%) e in misura minore impiegati (24%), come si evince dalla Tabella 2. Le loro retribuzioni annuali lorde non superano gli 8.500 euro. Lavorano troppo poco? In realtà no: sono i loro contratti a spizzichi e bocconi. Continuamente sotto ricatto del non rinnovo, a prescindere dalla durata del rapporto di lavoro, il salario giornaliero è tremendamente basso: come mostra la Tabella 2, si tratta di poco più di 70 euro al giorno, che fa meno di 9 euro lorde per ora lavorata. Dal confronto con le retribuzioni medie riportate nello stesso rapporto dall'Inps, la retribuzione lorda per un operaio dipendente è 15.997 euro, per un impiegato 24.793. Differenze enormi che solo in parte possono essere spiegate da dinamiche settoriali, per cui i lavoratori in somministrazione sarebbero occupati principalmente in comparti con bassi salari orari. Ipotesi che non trova alcun riscontro. Anzi, stando ai dati sull'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, sappiamo che a fine 2017 il 10% della forza lavoro tra i 15 e i 24 anni che si affacciava sul mercato del lavoro è stato assunto con un contratto di somministrazione, modalità trasversale ai settori economici, ma con sensibili variazioni. I comparti maggiormente coinvolti sono l'industria, a cui va il 28% di questi lavoratori, seguita dal commercio (16%) e dal settore dei trasporti e degli altri servizi di mercato con l'11%<sup>18</sup>.

La crescita del lavoro in somministrazione racconta qualcosa di più che il semplice aumento di una fattispecie contrattuale. Dietro la frantumazione del ciclo di produzione, dietro il ricorso ad appalti e subappalti si è innestata tutta la strategia di ristrutturazione economica post-crisi che ha

come asse portante la possibilità di ridurre il costo del lavoro e quindi i salari dei lavoratori coinvolti.

Un disegno politico che ricalca quello del dopoguerra: costruire le condizioni interne (nelle fabbriche) ed esterne (nel mercato del lavoro) per poter disporre liberamente di una manodopera ridotta in condizioni di bisogno materiale e priva di sostegni legislativi in grado di riequilibrare un rapporto di forza diseguale. Una legge di sviluppo del capitale che ritorna in ogni epoca e che Marx descrisse con inarrivabile precisione nel primo libro del *Capitale*: "Alla produzione capitalistica non basta affatto la qualità di lavoro disponibile che fornisce l'aumento naturale della popolazione. Per avere mano libera essa abbisogna di un esercito industriale di riserva indipendente da questo limite naturale"<sup>19</sup>.

Non è un caso che, nella strategia di ristrutturazione post-crisi, ai vertici nel ricorso al lavoro in affitto e agli appalti al massimo ribasso siano le aree del paese più competitive. L'Emilia-Romagna è al primo posto per esternalizzazioni fittizie, ovvero per irregolarità in materia di decentramento produttivo (appalto, distacco e somministrazione), rendendo evidente la pervasività strutturale del fenomeno. Gli accertamenti dell'Ispettorato del lavoro che hanno riguardato 10.887 casi vedono in Emilia 2.242 lavoratori coinvolti, davanti al Lazio con 1.808 e alla Lombardia con 1.359<sup>20</sup>. Dietro le statistiche ci sono le storie di uomini e donne alle prese con caporali in giacca e cravatta, costretti a lavorare in condizioni drammatiche, senza contratti e diritti, nelle periferie di un sistema produttivo che aggredisce gli ultimi centimetri di civiltà del lavoro. Storie di vertenze che hanno conquistato le prime pagine dei giornali per poi passare nel dimenticatoio, in questo eterno presente che divora il passato e oscura il futuro: dai braccianti delle campagne pugliesi, pagati la miseria di un euro l'ora in condizioni di schiavitù, agli operai delle industrie agroalimentari del Nord-Est, dove lo sfruttamento ha messo a nudo le contraddizioni del modello emiliano. Lavoratori spesso stranieri, che vengono trattati come schiavi, costretti a

lavorare senza soste per 10-12 ore al giorno, nella selva degli appalti al massimo ribasso.

Storie che continuano ad attraversare il paese, rendendo insufficiente un provvedimento necessario come la legge contro il caporalato, varata nel 2016. Insufficiente perché incapace di aggredire fino in fondo le forme assunte dal fenomeno dell'intermediazione di manodopera, perché non intacca alla radice il ricorso alla somministrazione irregolare, perché non incide nella gestione delle esternalizzazioni, impedendo i massimi ribassi nell'esecuzione dei lavori. Per questo servirebbe ripartire dal 1960, da quella norma che ha portato la Costituzione italiana dentro i cancelli delle fabbriche. Servirebbe tornare indietro per poter andare avanti, verso un nuovo tempo di progresso democratico e civile.

Servirebbe una nuova inchiesta parlamentare sulle condizioni di lavoro, come quella che nella legislatura 1953-1958 costituì l'apripista per un intervento legislativo che cambiò per qualche decennio la storia delle relazioni di lavoro in Italia.

#### *Il ritorno del cottimo e del lavoro gratuito*

“Dovremo immaginare un contratto di lavoro che non abbia come unico riferimento l'ora di lavoro ma la misura dell'apporto dell'opera”, dichiarava durante un dibattito alla Luiss, l'università promossa da Confindustria, l'ex ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Era il novembre del 2015, all'alba dell'approvazione del Jobs Act, e il ministro che ha prima liberalizzato completamente il lavoro a termine e ha poi “approvato” sotto il suo mandato la peggiore riforma del lavoro della storia repubblicana auspicava il ritorno del cottimo dentro i contratti di lavoro. L'istituzionalizzazione cioè di una tra le forme retributive a più alta intensità di sfruttamento, tornata ormai di moda. Infatti, la ricerca della parola “cottimo” su Google produce centinaia di migliaia di risultati in appena 0,35 secondi. Spostando il mouse sulla sezione “No-

tizie”, le prime pagine sono interamente dedicate ai rider, i fattorini a domicilio che ormai da più di due anni popolano la scena urbana e mediatica a rappresentazione del lavoro ipersfruttato. Sono stranieri e italiani, la loro vita è controllata da un'app che dispone del loro tempo, obbligandoli a correre con una bicicletta da una strada all'altra delle nostre città per consegnare cibo a domicilio. La loro vita vale quanto valgono i cibi che distribuiscono ogni giorno, senza sosta.

Non sono né i primi né gli ultimi, né i meno né i più sfruttati: costituiscono una parte di mondo del lavoro che continua ad essere pagata “a pezzo”, o formalmente a cottimo. Anche in questo caso bisognerebbe tornare indietro e rileggere quella che è stata la storia del lavoro in Italia e le lotte dei lavoratori e delle lavoratrici contro questo metodo di retribuzione: i protagonisti erano le lavoranti a domicilio nel settore del tessile, i braccianti in agricoltura e i lavoratori edili. Contro un sistema che ha sempre avuto per obiettivo la massima estrazione di valore prodotto dai lavoratori da parte delle imprese, in uno schema in cui la decisione sul quanto e come era da queste ultime fissata unilateralmente. Come del resto avviene oggi nel caso dei rider, dove sono i proprietari delle piattaforme a stabilire il prezzo della consegna e quindi la paga base dei lavoratori. La cosa si ripete nella stragrande maggioranza del lavoro nella cosiddetta *gig economy*, dove una massa di cottimisti svolge ormai le più svariate mansioni: dai moderatori dei commenti sui social network a coloro che nello stesso settore sono pagati per taggare foto o tradurre testi. Si pensi poi alle donne delle pulizie remunerate un tanto a stanza negli hotel, ma anche ai giornalisti pagati a numero di battute o ad articolo prodotto. Allargando un po' lo sguardo, il cottimo in realtà è una forma di retribuzione per niente anomala nel mondo del lavoro contemporaneo. Di fatto, il lavoro a progetto, pagato sulla base della consegna dell'opera svolta, non è che una forma di cottimo, dove cioè l'opera prodotta regola e determina il valore del lavoro stesso. Dal punto di vista monetario e distributivo, il datore di lavoro ha

nel caso del cottimo il pieno controllo sul valore prodotto e riduce all'osso, al livello ch'egli stesso determina, i costi di produzione e da cui può estrarre profitto.

La base del successo di questo schema retributivo è dovuta alla funzione di mascheramento dei rapporti di potere nei luoghi di lavoro. Il cottimo agisce, infatti, come politica aziendale di disarticolazione della classe lavoratrice in quanto corpo collettivo, di fatto trasformandola in massa informe di individui, costretti a competere tra loro per guadagnare un salario di sussistenza. Il dominio per mezzo del cottimo è legato, quindi, all'incertezza economica e sociale che accompagna una fetta sempre più ampia di lavoratori e lavoratrici nei diversi comparti produttivi. Laddove regna la precarietà del rapporto di lavoro, il cottimo agisce come strumento di controllo e disciplinamento della forza lavoro. La sua diffusione è quindi legata all'emergere di fasce sempre più ampie di lavoratori poveri, ai margini del contatto sociale, costretti a vivere alla giornata in una condizione di privazione materiale e in assenza di prospettive di stabilità di reddito. Questo segmento di classe lavoratrice vede nel cottimo una leva per stabilizzare momentaneamente – ed è questo il guaio – una condizione che resta precaria, incerta, fluida perché segue il dispotismo aziendale, le sue decisioni arbitrarie.

L'altra faccia di questa situazione è il legame di fedeltà che l'azienda ottiene dai lavoratori pagati a cottimo. L'impresa si pone come garante della continuità di reddito della classe lavoratrice, prendendo il posto dello Stato e delle organizzazioni collettive. È la fonte di legittimazione del progetto neoliberale, l'affermazione del merito individuale come cifra del successo collettivo, il trionfo dei competenti. Tutti "valori e principi" spacciati come universali che nascondono il vero intento di questa costruzione ideologica: la competizione all'ultimo sangue tra ultimi e penultimi, tra cottimisti di ieri e di domani. È in questo spazio di dominio incontrastato dell'impresa che la leva salariale può agire come strumento di liberazione del lavoro. Il salario orario è l'arma per di-

sinnescare il meccanismo di comando, spezzando il legame tra prestazione lavorativa e merce, tra lavoro e prodotto, tra valore del lavoro e prezzo della merce. Afferma in un celebre saggio Michael Burawoy:

Quando i salari minimi garantiti e le organizzazioni sindacali liberano i lavoratori dal dispotismo individuale del padrone e dall'assillo della sopravvivenza economica, il sistema del cottimo individuale perde efficacia: occorre creare nuovi meccanismi per garantire la trasformazione delle materie prime e la produzione di plusvalore<sup>21</sup>.

La tendenza a una rinnovata affermazione dei sistemi di cottimo rientra quindi perfettamente nelle strategie di compressione del costo del lavoro e più in generale dei costi di produzione. Un processo che avanza di pari passo con l'attuale organizzazione della produzione, sempre più frantumata, suddivisa in attività sempre più semplici e formalmente indipendenti, che possono essere svolte in modo decentrato. Non a caso si tratta di dispositivi che tornano insieme al cosiddetto "lavoro da casa", la versione contemporanea del lavoro a domicilio. Una storia che parte da lontano, in età precapitalistica, e che si afferma nel cuore della prima rivoluzione industriale, dove il lavoro a domicilio rappresenta il principale vettore dell'occupazione femminile, tanto in Italia quanto in Francia o nel Regno Unito. Dalle filiere del settore tessile di fine Ottocento fino a quelle denunciate nel 2018 dal "New York Times", dove la storia dello sfruttamento delle lavoratrici del tessile nella provincia pugliese si intreccia con il lavoro sommerso<sup>22</sup>. Non a caso, quando il lavoro esce dalla fabbrica classicamente intesa è più semplice renderlo invisibile e quindi, perché no?, sommerso. La condizione del lavoro femminile ricorda quella documentata nelle inchieste degli anni Cinquanta. Come allora, il lavoro a domicilio coinvolge soprattutto le donne: dai filatoi degli anni Cinquanta ai nuovi settori dell'industria digitale. Dietro il luccichio degli smartphone e dei dispositivi informatici ritornano forme antiche di sfruttamento.

La diffusione delle nuove tecnologie permette il ricorso sempre più intensivo a queste forme di organizzazione della produzione, dove un ammontare definito di lavoro viene affidato a lavoratori e lavoratrici che lo svolgono a domicilio. Lo si fa tradizionalmente attraverso il subappalto oppure in forme di totale individualizzazione delle commesse, come nel caso del lavoro attraverso le piattaforme. Le paghe vanno da un euro a metro lavorato nel settore dell'abbigliamento fino a qualche centesimo di euro per gli addetti ai tag, passando per i due euro a cartella percepiti da un correttore di bozze. Che il lavoro a domicilio sia regolamentato dal cottimo è chiaramente espresso nella legge, riportata ad esempio dall'Agenzia per il lavoro dell'Emilia-Romagna, secondo cui "il lavoratore a domicilio non viene retribuito in base alle ore lavorate ma in proporzione alla quantità di prodotto reso, in base alle tariffe di cottimo pieno previste dai contratti collettivi nazionali della categoria di riferimento"<sup>23</sup>.

Quando queste tariffe non sono presenti nei contratti collettivi, la loro definizione è delegata a una commissione regionale. Anche nel caso in cui il lavoro a domicilio venga contrattualizzato e svolto formalmente come lavoro subordinato, "ad esso non si applica la disciplina dell'orario di lavoro per quanto riguarda l'orario normale e la durata massima, il lavoro straordinario, il riposo giornaliero, le pause e il lavoro notturno. Anche per quanto riguarda le ferie e le festività, normalmente non vengono applicate le norme dei lavoratori subordinati. I Ccnl di categoria, però, prevedono per i lavoratori a domicilio una maggiorazione retributiva, che vale come indennità sostitutiva per il lavoro festivo, le ferie, la gratifica natalizia e il trattamento di fine rapporto".

Il più delle volte però il lavoro a domicilio viene fatto rientrare nel lavoro autonomo e indipendente, adducendo a giustificazione l'autonomia e flessibilità di cui godrebbero questi lavoratori nello svolgerlo. Tuttavia, la presunta autonomia del lavoratore si scontra ferocemente con un sistema che sviluppa quotidianamente nuove forme di controllo, anche a di-

stanza. I sistemi più diffusi sono i controlli sulle connessioni da remoto che tracciano i momenti di attività e inattività sul programma attraverso cui si lavora, oppure l'obbligo di installare un software particolare o addirittura telecamere sul proprio pc per mostrare quanto tempo si lavora<sup>24</sup>.

Le richieste di sempre maggiore flessibilità non bastano mai e così anche il lavoro a termine o addirittura il cottimo vengono definiti dai datori di lavoro troppo onerosi: salari, contratti, regole seppure decimate... Non più un contratto di apprendistato per entrare nel mondo del lavoro, ma neppure uno, due, dieci contratti a termine: per essere meritevole di un po' di sfruttamento bisogna essere disposti a lavorare gratis. All'inizio per qualche giorno, poi per qualche mese, con stage e tirocini, fino ad arrivare a prestazioni a progetto interamente a titolo gratuito. Una contraddizione in termini, dal momento che il capitalismo è basato sul lavoro salariato, sulla compravendita di forza lavoro da parte delle imprese. Eppure la realtà che viviamo è caratterizzata dall'istituzionalizzazione del lavoro gratuito, che in molti casi diventa obbligo, in tutti i settori, sia del pubblico che del privato.

Non di rado è accaduto che i Direttori dei vari uffici dipendenti dalla Direzione generale di Belle Arti abbiano affidato qualche speciale lavoro a persone estranee all'amministrazione, senza alcun impegno a retribuirle o anche con la esplicita dichiarazione che per questi lavori non sarebbe stato chiesto o proposto alcun compenso. Per evitare possibili e facilmente prevedibili inconvenienti, e anche per la considerazione che non è né giusto né decoroso che il Governo faccia compiere da chicchessia speciali lavori senza retribuzione, dispongo che per nessun motivo e in nessuna occasione i Direttori degli Uffici predetti accettino offerte di lavori a titolo gratuito.

Così scriveva nel 1906 Luigi Rava, ministro della Pubblica Istruzione, definendo il lavoro gratuito richiesto dalla pubblica amministrazione come "né giusto né decoroso". Rava non avrebbe potuto mai immaginare che oggi, più di 110 anni dopo, a titolo gratuito non sono soltanto "speciali lavori", ma

qualsiasi tipo di lavoro che coinvolge ormai lavoratori qualificati e non, di ogni genere ed etnia. Ed è in questo estremo che si ritrova il volto perfido del capitale, che estende il proprio dominio spudoratamente universalizzando quanto più possibile la condizione di sfruttamento e pratiche indecorose per un sistema socioeconomico che voglia dirsi moderno, civile e democratico.

Ma datori di lavoro e sfruttatori tutti non potrebbero agitare e imporre il loro potere senza la legittimazione della legge. Non a caso essi continuano a porsi fermamente la necessità di presidiare la politica e indirizzarla a tutti i livelli; ed è raggiungendo, o mantenendo, questa saldatura che il lavoro gratuito è stato istituzionalizzato, rappresentando nei fatti un avanzamento nella possibilità dei capitalisti di comandare sui lavoratori. Non esiste una legge ordinaria che vieti il lavoro gratuito. Esiste però la Costituzione, il cui articolo 36 è inequivocabile: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". Strano destino quello della nostra legge fondamentale, ricordata come si ricordano i defunti, celebrata come un rito che appartiene al passato e oscurata impunemente quando richiama il dovere di garantire le libertà e i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

Affinché ci si abitui a pensare il lavoro gratuito una cosa normale, o si sia capaci di imporlo senza neppure una vera legittimazione formale, bisogna saper penetrare le coscienze, farsi senso comune, costruire un armamentario ideologico in grado di giustificarlo. Occorre rovesciare il diritto in privilegio, trasformare il ricatto in dovere. Il lavoro gratuito deve quindi rappresentare un'occasione in cui i "meritevoli" si guadagnano la fiducia del proprio carnefice. Una specie di passaggio obbligato per il paradiso di un lavoro retribuito. Un tragitto che prevede una competizione permanente e senza esclusione di colpi tra chi sa di partecipare ma non è sicuro di vincere. Sulla possibilità di accettare un lavoro gratuito si ba-

sa, infatti, una fetta rilevante della competizione tra lavoratori. Una specie di stato di natura incompatibile con qualsiasi sistema democratico che contempli la libertà di scelta. Un meccanismo fin troppo evidente nel caso degli stage non retribuiti a fine percorso universitario, a cui però solo chi ha altre fonti di reddito può partecipare senza indugi e senza dover trovare altra occupazione che garantisca almeno la sussistenza.

E poi arriva il turno di tanti che non hanno più neppure il diritto di credere in questa "promessa". Ne fanno parte gli immigrati, a cui è stato imposto il volontariato coatto. Tutto comincia nel 2015 con il Protocollo tra Anci, Terzo settore e Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali – governo Renzi –, secondo cui "i soggetti beneficiari di misure di sostegno al reddito possono partecipare ad attività di volontariato a fini di utilità sociale, nell'ambito di progetti realizzati congiuntamente da organizzazioni di Terzo settore e da comuni o enti locali". Il messaggio è chiaro, subdolo e violento allo stesso tempo: i soggetti che si trovano in condizioni di disagio economico sono chiamati a risarcire la società del peso che addossano. Sono soggetti che devono espiare una colpa, quella di essere disoccupati e poveri; una colpa che è tutta loro, individuale. Lo stesso vale nel caso in cui i cittadini si trovino anche momentaneamente in debito con le amministrazioni locali. Per loro è stato istituito, con il d.lgs. 50/2016, il cosiddetto "baratto amministrativo", cioè la possibilità di presentare dei progetti riguardanti "la pulizia, la manutenzione, l'abbellimento di aree verdi, piazze o strade, ovvero [...] interventi di decoro urbano, di recupero e riuso con finalità di interesse generale", così da estinguere il proprio debito nei confronti dell'amministrazione. "Agevolazione della partecipazione delle comunità", la chiamano nel testo di legge!

Guarda caso queste forme di partecipazione attiva si riferiscono a progetti limitati a settori come la manutenzione e la pulizia, su cui si è deciso di tagliare i fondi diretti, per i lavoratori e i loro stipendi. Gli stessi fondi di cui hanno fatto incetta tutte quelle imprese che non hanno mai ultimato i

lavori o li hanno conclusi a modo loro, rendendo necessaria l'aggiunta di altri fondi. In una spirale che produce un continuo di esternalizzazioni, appalti e rinegoziazioni dei contratti. Tra Patto di stabilità interno, che toglie fondi per la spesa sociale, e un indirizzo generalizzato verso l'esternalizzazione, le amministrazioni che necessitano di lavoratori per svolgere mansioni ordinarie possono orientarsi verso lo sfruttamento di questi finti volontari. Finché non è arrivato il 2017 e il decreto Minniti-Orlando, con le sue *Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell'immigrazione illegale*. Tra una regolamentazione di espulsione e l'altra viene introdotto l'obbligo di lavoro gratuito, spacciato come volontariato, per i migranti, così che possano integrarsi meglio. Vengono ribaditi i progetti di utilità sociale in cui coinvolgerli. Così l'ex ministro dell'Interno, Marco Minniti, predecessore di Matteo Salvini, giustifica in Senato la legge che porterà il suo nome: "Serve la possibilità di utilizzare i richiedenti asilo per lavori di pubblica utilità. Non si creerà una duplicazione nei mercati del lavoro, perché non sarà un lavoro retribuito". Nessuna competizione al ribasso, tutti uguali di fronte al lavoro gratuito, vero *trait d'union* del comando violento contro diversi strati sociali, tutti rigorosamente appartenenti alla classe lavoratrice. Ed è lo stesso filo spinato a cui sono costretti i percettori del reddito di cittadinanza istituito dal governo Lega-M5S, in piena continuità con le disposizioni del governo Monti e di quello Renzi-Gentiloni.

Lavoratori e lavoratrici disoccupati formalmente, sfruttati nella sostanza. Gli stessi a cui viene ripetuto che il lavoro non c'è, soprattutto per loro che non sono poi così tanto meritevoli di ricevere in cambio almeno un salario, neppure di sussistenza. Svolgono mansioni di cui tutta la società ha bisogno ma che si è scelto di non retribuire, potendo imporre varie forme di ricatto: l'espulsione o la decadenza dal diritto al reddito di cittadinanza.

Tra il lavoro gratuito e quello povero esiste un'altra delle tante gradazioni di questo regime di svalutazione del lavoro e salariale, costituita dai tirocini a misero rimborso spese – legale – che sostituiscono rapporti di lavoro di fatto, periodi di prova senza fine né assunzione. E ancora, l'alternanza scuola-lavoro usata per sostituire lavoratori con salari e diritti, seppure modesti, figure professionali pagate a scontrini, e così via in una costellazione infernale.

#### *E nel pubblico impiego?*

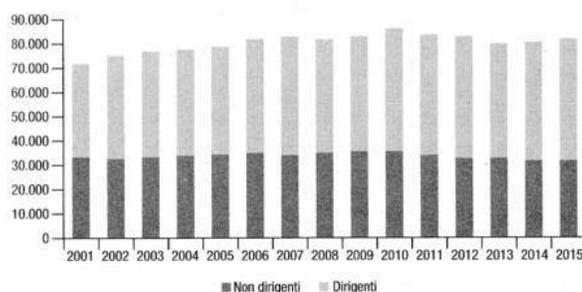
Nella grande battaglia ideologica tesa a scovare il capro espiatorio dell'inefficienza italiana, i dipendenti pubblici hanno avuto un posto storicamente d'eccezione. Che siano o meno anche "furbetti del cartellino", essi sono tradizionalmente aditati come privilegiati del sistema: lavorano meno, sono pagati di più, coalizione inespugnabile dell'ufficio complicazioni affari semplici del carrozzone amministrativo. In realtà, la figura mitologica dell'impiegato pubblico tutto privilegi e niente efficienza si fa sempre più una caricatura di cattivo gusto: attraversando la pubblica amministrazione si trova di tutto, da lavoratori esternalizzati, part time, a contratti a termine, a progetto, a partita Iva, tirocinanti, finti volontari, scontrinisti!

Tra il 2001 e il 2017, il totale delle retribuzioni dei lavoratori coperti dal contratto della funzione pubblica è diminuito del 12% in termini reali, con picchi del 23% in meno per i vigili del fuoco e i dipendenti che rientrano nel comparto della carriera penitenziaria. I lavoratori pubblici che nel 2017 guadagnano meno sono quelli del comparto scuola, con un reddito annuale lordo medio di 26.480 euro. I dati medi però non sono in grado di fare luce sull'ampio divario salariale all'interno, come si è già visto, delle qualifiche professionali. Senza entrare nel dettaglio delle decine di diverse qualifiche interne alla PA e ai suoi diversi comparti, è possibile sintetizzare le disuguaglianze salariali guardando all'andamento delle retribuzioni lorde dei dirigenti e dei non dirigenti<sup>25</sup>. Tra il

2001 e il 2015, le retribuzioni dei non dirigenti diminuiscono da 33.140 euro a 31.606 (misurati a prezzi costanti del 2010), mentre quelle dei dirigenti aumentano da 70.220 a 80.719. Non soltanto la distanza è enorme ma aumenta nel tempo, a causa dell'opposto andamento tra i due gruppi: se nel 2001 i dirigenti guadagnavano 2,11 volte in più rispetto agli altri dipendenti pubblici, il rapporto sale a 2,5 nel 2015 (vedi Figura 3). Nonostante queste dinamiche siano eloquenti, esse sottostimano il fenomeno della perdita di potere d'acquisto dei lavoratori delle amministrazioni pubbliche. Non vi rientrano infatti tutti i lavoratori precari, sia dipendenti che parasubordinati o autonomi. Non vi rientrano soprattutto tutti quei lavoratori e lavoratrici che proprio in questi due decenni sono stati esternalizzati pur continuando a lavorare per la produzione e distribuzione di servizi per la collettività.

Misurare quanto pesino i processi di esternalizzazione non è semplice e la carenza di studi sul settore pubblico rende ancora più difficile quantificare il fenomeno e monitorarlo nel tempo. Senza farsi prendere dallo sconforto è possibile comunque tracciare un quadro, seppur limitato. Secondo il rapporto sulle esternalizzazioni in Italia, pubblicato dall'Isfol nel 2012<sup>26</sup>, la pubblica amministrazione è il quarto settore per peso delle esternalizzazioni in termini di valore contrattato; è preceduta dal settore dei trasporti, da quello bancario assicurativo e da quello delle comunicazioni. Tema approfondito dall'Istat<sup>27</sup>, secondo cui tra i servizi di funzionamento<sup>28</sup> "che presentano i valori più alti di gestione indiretta – cioè affidati ad altri soggetti – sono i servizi ausiliari e di supporto, cioè rifiuti, pulizia mense, ecc. (53,2%) e i servizi informatici (42%). Relativamente ai servizi affidati a terzi, oltre il 63% è assegnato a imprese private, con punte massime per gli Affari legali e contenzioso (84,9%) e per i servizi logistici (74,0%)". A questo si aggiungono i dati relativi alla gestione dei servizi finali<sup>29</sup>, esternalizzata da circa il 28% delle istituzioni pubbliche censite, con valori che però raggiungono l'80% nel caso dell'assistenza sanitaria, il 50% nei servizi di istruzione

Figura 3. Retribuzioni medie di occupati stabili, dirigenti e non dirigenti, 2001-2015



Fonte: nostra rielaborazione su dati Fana (2018). I dati sono riportati a prezzi costanti del 2010, utilizzando il deflatore monetario fornito dalla Banca d'Italia.

pubblica e ricerca e il 40% nel settore sociale. Di questi, il 27,4% è affidato a imprese private con nessun legame se non quello commerciale con la PA e circa il 9% al Terzo settore.

La riorganizzazione in senso liberale delle amministrazioni dello Stato fatta di tagli, blocco del turnover ed esternalizzazioni è il terreno su cui si sviluppa il simultaneo processo di svalutazione salariale e più in generale delle condizioni di lavoro. Come ha ben spiegato Arianna Tassinari su "Jacobin Italia"<sup>30</sup>:

La logica centrale che motiva le esternalizzazioni nel pubblico è nei fatti un riordino del controllo sulla forza lavoro e sui rapporti di potere nelle relazioni di classe, oltre i luoghi della produzione capitalistica *tout court*. La riduzione del costo del lavoro è chiaramente una delle ragioni centrali che ha animato storicamente questo processo, anche in virtù della sua coincidenza temporale con il restringimento dei vincoli di bilancio. Eppure, la riduzione del costo del lavoro non si traduce automaticamente in una razionalizzazione della spesa pubblica. Ecco il paradosso: spesso e volentieri, i costi del lavoro più bassi non vengono trasmessi in prezzi più bassi e dunque in risparmi per l'ammi-

*Basta salari da fame!*

nistrazione committente. Al contrario i prezzi immutati o addirittura aumentati vengono assorbiti in gran parte come costi di commissione – e dunque profitti – dalle aziende che forniscono servizi in appalto. Il sistema delle esternalizzazioni consiste dunque in uno strumento di sussidio pubblico ai profitti di un vasto ecosistema di soggetti privati che di appalti si nutre.

Mentre le pagine di questo volume prendono forma, quelle dei quotidiani nazionali danno notizia che in Veneto – il ricco Veneto, dove l'evasione annuale è stata di circa 6 miliardi di euro – la sanità viene affidata alle cooperative per evitare il collasso. Così, una regione che ha rivendicato per decenni l'esigenza di ridurre le tasse alle imprese si ritrova a chiudere ospedali o tenerli aperti grazie alle esternalizzazioni, che non sono certo gratuite, ma sicuramente sono più economiche dell'assunzione di infermieri e medici. Un'emergenza che attanaglia tutta la penisola, un'emergenza che non c'era, ma è stato fatto di tutto affinché ci fosse, così da continuare a governare con decreti d'urgenza piuttosto che in modo strutturale pensando a quali siano oggi i bisogni dei cittadini e di conseguenza il fabbisogno dell'apparato amministrativo, restituendogli dignità piuttosto che continuare a frantumarlo, fino alla prossima emergenza quando al posto delle cooperative saranno chiamati i volontari, non più in modo saltuario come avviene oggi, ma strutturalmente.

## Salari e produttività: il grande inganno

Da trent'anni il mantra che si diffonde dai principali organi di stampa alle sedi istituzionali è sempre lo stesso: la bassa crescita dell'economia italiana è dovuta all'andamento stagnante della produttività, vale a dire il rapporto tra valore della produzione e il costo dei fattori impiegati per ottenerla. Una tesi che si è affermata nel senso comune come una verità assoluta, fissata nella coscienza collettiva, un dato di fatto, immutabile, estraneo ad interrogativi critici. Un totem che ha spinto culture politiche lontane a ritrovare in questa diagnosi dei malanni del paese un punto di convergenza duraturo. L'assunto incontrastato che domina il dibattito pubblico è che ogni provvedimento del governo deve fungere da stimolo alla produttività del lavoro per rendere le imprese più competitive.

Parlare solo di produttività del lavoro, però, e non dell'intera struttura produttiva o dei costi totali per ciascuna impresa, è un atto deliberato. Significa porre al centro della questione solo una sua parte, evitando di far accendere i riflettori sugli altri fattori produttivi che dipendono unilateralmente dalle scelte aziendali, come ad esempio il tipo di macchinari impiegati e quindi gli investimenti. Puntano sempre il dito contro il costo del lavoro. Tutti gli sforzi del governo, qualsiasi esso sia, devono necessariamente essere orientati alla compressione del costo del lavoro: salari, contributi sociali e previdenziali. Come detto, in Italia questo ritornello va avanti da diversi decenni e la scarsa dinamica dei salari è fatta dipendere

*Salari e produttività: il grande inganno*

proprio dagli scarsi livelli di produttività del nostro sistema economico, perché – dicono – il lavoro in un sistema che non spreca le proprie risorse deve essere pagato per il suo valore marginale, cioè il contributo che ogni unità aggiunge al valore della produzione. In gergo, il salario in un sistema efficiente deve eguagliare la sua produttività marginale. Un fatto automatico, tecnico, una legge naturale che nessuno può mettere in discussione, pena essere definito uno sprecone, un fautore dell'inefficienza, un detrattore dello sviluppo economico. Ma chi l'ha detto?

L'assunto del salario che deve seguire l'andamento della produttività trova il proprio fondamento in una scuola di pensiero che nasce alla fine dell'Ottocento in Europa e che ha goduto di indiscussa fama tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del nuovo millennio. Ci riferiamo alla scuola neoclassica o marginalista che è stata protagonista di una rivoluzione di paradigma delle scienze sociali, prendendo il sopravvento sulle teorie critiche di estrazione marxista e keynesiana. Questa dottrina parte dall'assunto fondamentale che la società, come qualsiasi organismo naturale, tende a un suo punto di equilibrio. E l'equilibrio lo fa il mercato attraverso la mano invisibile! È il mercato, assunto nella sua dimensione neutrale, oggettiva e deterministica, che ordina dall'esterno ciò che all'interno può presentarsi come disordinato, conflittuale o addirittura anarchico seguendo la felice intuizione di Marx. Il mercato determina i prezzi dei beni, il valore dei salari, delle materie prime e della tecnologia.

Insomma, ognuno nel mercato ha quello che si merita. Tutto bene quel che finisce bene, se non fosse che a guardare i dati questa efficienza e pura neutralità di "allocazione delle risorse e dei guadagni" non è per nulla verificata. Se così fosse infatti gli aumenti di produttività dovrebbero essere assorbiti dai salari, mentre, stando ai dati Ocse, tra il 1995 e il 2013 (ma si potrebbe andare indietro nel tempo e/o usare anche altre fonti) la forbice tra la dinamica della produttività e dei salari è andata progressivamente ampliandosi: significa che i

lavoratori ricevono in media meno di quanto contribuiscono a creare. O – come preferiamo definirlo noi – sono vittime di un deliberato furto salariale. Dinamica che si avvera in media, e si aggrava se ci si sofferma sui salari mediани.

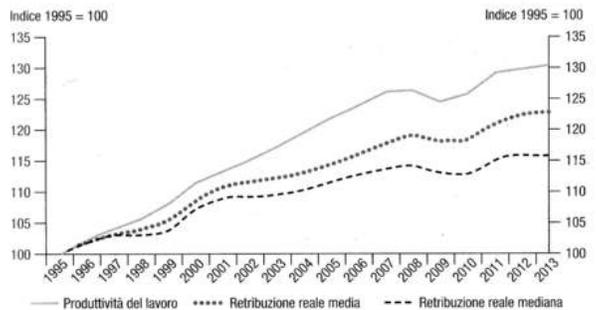
L'immagine della mano invisibile occulta il ruolo decisivo che i governi esercitano per controllare gli squilibri e le contraddizioni, per riportare in ordine il disordine che scuote il rapporto sociale. Come non ricordare a questo proposito la brochure che il governo Renzi e il ministro Calenda sventolavano ai quattro venti per attirare gli investitori esteri: "Venite in Italia, i nostri ingegneri sono bravissimi e costano meno che altrove", recitava lo slogan dei rappresentanti politici del capitalismo straccione di marca italiana.

Gli stessi che con pervicace insistenza hanno operato quelle riforme del mercato del lavoro, volte a rimuovere le rigidità in materia di licenziamento e a favorire la diffusione endemica della precarietà. Gli stessi che hanno lanciato un attacco frontale alle organizzazioni sindacali, che pretendono di contrattare le condizioni salariali oltre il livello di efficienza definito dal "mercato", generando crisi di produzione e spreco di risorse. La flessibilità dei salari assume in questa teoria la funzione di una legge ferrea per il meccanismo di produzione capitalistico, a cui i salari devono adattarsi. Non sono ammesse deroghe.

Ma la promessa che l'andamento dei salari dovesse seguire i ritmi di crescita della produttività del lavoro è stata disattesa. I dati mostrano in maniera evidente come l'aumento dei salari si sia attestato ben al di sotto dell'andamento della produttività (Figura 6), rivelando come il vero problema per l'ideologia liberista non è tanto quello della crescita della produttività in sé quanto il suo legame con la crescita dei profitti, il vero "valore" da salvaguardare.

E sono proprio le imprese a chiedere allo Stato non di non intervenire, ma di farlo per garantire il pieno dispiego della mano invisibile. Come ad ammettere in fin dei conti che quest'ultima da sola non basta a sé stessa e ha bisogno di

Figura 6. *Gap tra produttività e salari, 1995-2013*



Fonte: Oecd, *Economic Outlook*, 2, 2018.

una spinta. Una contraddizione talmente evidente da essere quotidianamente occultata mediante un ulteriore espediente ideologico. La pretesa di una evasione dal campo determinato dei soggetti che organizzano le relazioni economiche deve servirsi di un ancoraggio sociale, di un rapporto con la realtà, per non correre il rischio di apparire come una costruzione ideologica – quale è – aporetica e quindi esposta al giudizio critico in ambito scientifico, ad uso e consumo del pensiero egemonico in un determinato momento storico. Da qui nasce la necessità di individuare in un soggetto interno al modo di produzione il tassello che assicuri il corretto funzionamento delle direttive imposte dall'esterno.

Per i liberali è ovviamente l'impresa il nucleo fondamentale che consente al sistema di riprodursi costantemente. È l'impresa che genera reddito con la vendita di beni e servizi sul mercato, che offre lavoro e alimenta l'occupazione. Il protagonismo dell'impresa è la risorsa principale attraverso cui si fonda l'equilibrio economico generale. L'impresa deve essere quindi l'unico soggetto titolato a determinare il contributo che ogni elemento della produzione deve dare al si-

stema economico. Si tratta di un passaggio significativo sul piano teorico e per le implicazioni pratiche che comporta, in primo luogo perché la centralità dell'impresa stabilisce una gerarchia nel processo di produzione. L'impresa, e quindi l'imprenditore, decide chi, come e cosa produrre. Dietro la falsa neutralità emerge in tutta la sua parzialità una relazione di comando. L'impresa decide, in virtù dei vincoli esterni posti dal fantomatico mercato, la remunerazione degli elementi interni che concorrono alla produzione.

In questo senso il salario può essere considerato solo come "variabile dipendente". Il suo costo non deve mai superare il valore che apporta alla produzione. Se invece il salario crescesse oltre, il profitto delle imprese si ridurrebbe, in quanto il maggior costo non potrebbe essere trasferito immediatamente sui prezzi; altra tesi verificata quasi esclusivamente sui libri di testo. Le imprese – continuano i liberali – non avrebbero quel risparmio sufficiente da rimettere in circolo nel processo produttivo e sarebbero costrette a chiudere o spostare i propri investimenti dove il costo del lavoro è più basso. Si colloca in questo punto dell'impianto teorico neoclassico la retorica dell'ineluttabilità delle delocalizzazioni, viste come un processo necessario, dovuto alla scarsa competitività del sistema, che tradotto significa salari troppo alti. Su questo argomento poggia anche l'enfasi a favore della contrattazione decentrata cosicché i salari pagati in ciascuna azienda rispecchino la produttività della stessa. Ecco emergere, ancora una volta, il meccanismo politico di garanzia dell'"equilibrio economico", di un preciso equilibrio.

In nome degli incrementi di produttività si sono tagliate le pause e aumentati gli straordinari, per anni defiscalizzati; sono stati accresciuti i turni e si è imposta la loro estensione ai giorni festivi, grazie ancora una volta al favore della legge e alla mancata opposizione in sede di contrattazione nazionale e aziendale. Non è cresciuta tanto la produttività, ma soprattutto i profitti, grazie alla scelta deliberata di intensificare lo

sfruttamento, rubando ai salari minuti di tempo prestatato al lavoro.

Ma se il soggetto titolato a tutte queste decisioni è costituito dal blocco imprenditoriale, come mai su di esso non ricadono anche le responsabilità di tali scelte? Ad esempio quella di fare dell'Italia una economia che produce beni qualitativamente scarsi che si vendono a basso prezzo (da cui dipende il valore monetario della produzione), non tanto o non solo per una eccessiva concorrenza da parte delle altre imprese, ma proprio perché non valgono di più. Non incorporano qualità, innovazione, tutti elementi che concorrono a determinare quella parte di valore e di prezzo che non dipendono esclusivamente dai lavoratori. La qualità costa e le imprese, soggetto che detiene il comando sulla scelta di investimento, non paiono esserne interessate, sapendo di poter rimanere sul mercato con i propri piccoli o grandi profitti sfruttando ed estraendo dal lavoro, per poi però additarlo come capro espiatorio del declino economico o della sua inefficienza. Per capirlo basterebbe soffermarsi ancora una volta sull'evoluzione della struttura produttiva. Tra il 1995 e il 2017, la composizione delle esportazioni italiane è rimasta sostanzialmente identica: un quarto di esse è composto da tessile e lavorati del settore agricolo, quota doppia rispetto alla Germania, dove invece beni e apparecchiature elettroniche pesano il 10% (6% da noi) del totale delle esportazioni; per non parlare del settore auto che ne rappresenta il 22% (10,6% in Italia)<sup>1</sup>.

D'altronde il rapporto tra l'andamento della produttività e dei salari è tutt'altro che pacifico. La produttività nel breve periodo non è condizionata dal costo del lavoro, ma dalla struttura del mercato, dal grado di sviluppo tecnico e dalla specializzazione del tessuto produttivo<sup>2</sup>. Il punto è dirimente. L'idea che ispira l'impianto neoliberales implica la perfetta concorrenzialità del mercato. Si tratta di un'ipotesi che si realizza solo nei libri di testo dell'economia mainstream, ma che non si è mai verificata nella storia del capitalismo mondiale. La libera concorrenza implica un perfetto equilibrio di potere

e informazioni tra i soggetti economici. Indipendentemente dalla distribuzione iniziale della ricchezza, il mercato da solo è in grado di generare una efficiente allocazione delle risorse nella società. Nell'ipotesi in cui un'impresa promuova un'innovazione tecnica che consenta un aumento dell'efficienza, questa innovazione si trasferisce sull'insieme degli attori – i concorrenti – riducendo nel tempo il vantaggio competitivo dell'impresa che ha goduto per prima dei proventi dell'innovazione. Una formula abbastanza bizzarra che non fa i conti con un evidente processo di concentrazione, che tende sempre di più a selezionare gli attori economici in un determinato mercato. Una tendenza intrinseca al capitalismo che dà vita al consolidamento di oligopoli e monopoli che controllano fette sempre più ampie di mercato e ne determinano autonomamente i prezzi dei fattori di produzione (lavoro e capitale) e dei beni venduti. Un aspetto che viene sistematicamente oscurato nel dibattito pubblico, salvo poi aguzzare gli occhi di fronte allo strapotere delle grandi aziende multinazionali che continuano a fare shopping sul mercato italiano.

Inoltre, la cattiva fede dei sostenitori del taglio ai salari come volano della produttività finisce per occultare la realtà di un tessuto produttivo che nell'ultimo decennio ha vissuto un progressivo impoverimento, per cause non certo misteriose, ma tutte interne al processo di accumulazione capitalistico, sia in ambito nazionale che internazionale, Europa compresa. Di nuovo: dalla crisi del 2008, infatti, l'industria manifatturiera italiana ha perso circa il 15% del suo apparato produttivo, mentre il volume in termini di valore aggiunto nel 2017 è di 10 miliardi in meno rispetto a quello registrato nel 2007<sup>3</sup>, secondo quanto emerge dai dati del *Rapporto annuale* 2018 dell'Istat. Per non parlare dello slittamento dell'occupazione dai settori industriali a quelli dei servizi a basso valore aggiunto (alloggi, ristorazione, magazzinaggio). Queste dinamiche dovrebbero spingere le forze di governo ad avviare una seria politica di investimenti, capaci di colmare nel medio periodo il gap tecnologico e di specializzazione che attanaglia

l'economia italiana, unitamente a una politica salariale che sia almeno dignitosa.

È evidente che ciò non vuole essere affrontato perché metterebbe in discussione un insieme di scelte politiche pensate per indebolire i lavoratori e le lavoratrici e al contrario per garantire quella parte del sistema delle imprese che continua ad accumulare profitti sull'abbassamento delle condizioni salariali e normative. Il tema della bassa incidenza del fattore capitale sulla produttività è invece il vero nodo da affrontare. Ciò che in Italia è avvenuto nell'ultimo decennio è che a fronte di un'intensificazione dei ritmi di lavoro e della piena disponibilità a ricorrere a una manodopera a basso costo si è assistito a un contributo minimo del fattore capitale. Gli investimenti fissi delle imprese si sono contratti di quasi il 15% nel decennio in corso, allargando ulteriormente i divari con le principali economie europee, in particolare per la componente immateriale che riguarda i beni di proprietà intellettuale.

D'altronde un sistema produttivo che può continuare ad accaparrarsi quote di profitto, aumentando il saggio di sfruttamento della forza lavoro, non ha alcuna urgenza a investire per migliorare la propria dotazione di capitale. Quello che è avvenuto in Italia dagli anni Novanta sino al secondo decennio degli anni Duemila è esattamente questo: i profitti accumulati dalle imprese non sono stati reinvestiti nell'economia, generando un aumento della rendita tra il 1990 e il 2013 dell'84%, mentre la quota degli investimenti in rapporto ai profitti è caduta del 47%<sup>4</sup>.

Argomentato che non esiste una relazione naturale tra l'aumento della produttività e la crescita dei salari occorre affermare quello che dovrebbe essere ovvio, ovvero che l'andamento dei salari dipende unicamente dai rapporti di forza tra le parti. L'ipotesi dell'equilibrio, come abbiamo visto, è funzionale a nascondere lo squilibrio di potere tra gli attori che concorrono a determinare la quota del reddito nazionale che va ai profitti e quella destinata ai salari. L'andamento dei

salari è un fattore interno ai rapporti di forza, è determinato dalla combattività delle organizzazioni sindacali e dal tasso di disoccupazione e sottoccupazione presente nel mercato del lavoro. Non si tratta di un problema tecnico, ma di una questione politica. D'altronde se si guarda al caso italiano non può sfuggire come la compressione dei salari sia andata di pari passo con la crescita di aree di sottoccupazione e con la permanenza di un tasso di disoccupazione tra i più alti in Europa. Queste condizioni sono state costruite per normalizzare i conflitti di lavoro e spegnere sul nascere qualsiasi rivendicazione antagonista della classe lavoratrice.

Riportare la questione salariale sul terreno politico significa riconoscere che solo rovesciando il nesso tra salari e produttività si possono porre le basi di una crescita che si distribuisca alla maggioranza della società. Con le parole di un grande economista italiano, Paolo Sylos Labini, è necessario ricordare che:

Le sferzate che i sindacati somministrano alle imprese, sotto forma di aumenti salariali in certi periodi sensibilmente superiori alla produttività, possono essere salutari per stimolare le imprese ad ammodernarsi e a modificare i metodi di produzione. Indicare il numero delle ore non lavorate come una pura passività per l'economia sociale significa compiere un calcolo angusto e limitato da contabili, non da economisti<sup>2</sup>.

In un paese in cui l'andamento dell'economia registra ogni anno ritmi di crescita inferiori al resto dei paesi avanzati e in cui il crollo degli investimenti pubblici e privati coincide con livelli di sfruttamento del lavoro paragonabili agli anni Cinquanta del secolo scorso, solo una politica di stimolo dei salari può incrementare la competitività dell'economia, sia attraverso la domanda sia attraverso l'incentivo all'innovazione. Quando e se lo sviluppo tecnologico sarà tale da produrre disoccupazione di massa – per nulla evidente finora – ci si porrà la questione di come ridistribuire il prodotto creato, quanto ancora una volta spetta al capitale e quanto al lavoro (sia quello occupato sia quello dismesso).

## Il prossimo agnello da sacrificare

Tra le leggende che circolano nel dibattito pubblico italiano negli ultimi decenni un posto di riguardo occupa la litania sull'alta incidenza dei costi "non salariali" sull'aumento del costo del lavoro. Esplicitamente si tratta dei contributi previdenziali e assistenziali. Anche qui siamo davanti a un'argomentazione congegnata per sferrare l'ennesimo attacco ai diritti sociali della classe lavoratrice. La strategia che ispira questa retorica è molto semplice: non basta ridurre il salario orario, è necessario aggredire anche la quota salariale che imprese e lavoratori versano per garantirsi una pensione dignitosa, le tutele contro gli infortuni sul lavoro, la difesa della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Non basta vincere, bisogna stravincere! Per farlo occorre cancellare le conquiste ottenute dal movimento operaio negli anni Sessanta e Settanta, tra cui figura proprio il "salario indiretto". Le lotte di quel periodo non si erano, infatti, fermate al riconoscimento della condizione del lavoro in fabbrica: avevano affermato la centralità della persona, ampliando la struttura del salario fino a comprendere i contributi pensionistici, le indennità contro gli infortuni e la disoccupazione involontaria, le ferie retribuite, il diritto alla maternità. La relazione tra lavoro e cittadinanza passa da qui, dall'affermazione di diritti sociali inalienabili che hanno traghettato la Costituzione dentro le fabbriche e l'hanno realizzata nella società. Un passaggio che ha fatto epoca e che ha trasformato

il volto del paese. Un traguardo provvisorio, messo all'indice dalle élites economiche e finanziarie. Non è un caso che grandi banche d'affari come JP Morgan hanno indicato nel contenuto sociale e progressista delle costituzioni europee sorte nel dopoguerra un ostacolo al pieno dispiegamento delle forze del mercato. "I sistemi politici dei paesi europei del Sud e in particolare le loro costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano caratteristiche inadatte a favorire l'integrazione. C'è forte influenza delle idee socialiste"<sup>1</sup>, tuonava il gigante americano. Il messaggio è chiaro: l'integrazione economica – quella costruita ad uso e consumo dei capitalisti e dei loro profitti – non è compatibile con i diritti sociali.

In questo clima di caccia alle tutele collettive del lavoro, l'attacco alla quota di salario indiretto si propone di riportare la classe lavoratrice alle origini, merce di scambio, privata di una dotazione minima di diritti e potere nella contrattazione delle condizioni lavorative. Non serve scomodare Marx e la sua attualissima analisi sulle forme dell'accumulazione originaria per ritrovare in questo attacco ai diritti sociali un tentativo di strappare le protezioni che consentono alla classe lavoratrice di difendersi, in una relazione di potere che è già di per sé diseguale. Come agli albori della rivoluzione industriale venivano spezzati i legami comunitari per disporre di una forza lavoro inerme, la classe lavoratrice odierna viene forzatamente spogliata delle tutele sociali ed esposta al comando brutale del capitale.

Un processo che attraversa il mondo del lavoro e tocca le vette più alte nelle sue periferie, tra i rider delle consegne a domicilio oppure nelle aree del lavoro intellettuale pagato a gettone e privato di contributi pensionistici. Non è un caso che proprio in questi settori le piattaforme rivendicative contemplino non solo l'aumento della paga base, ma anche il riconoscimento di un insieme di tutele sociali che assicurino i lavoratori contro i rischi di un lavoro precario, in cui l'incidenza di infortuni è connaturata alla prestazione lavorativa<sup>2</sup>.

Si tratta di una battaglia di civiltà contro chi vorrebbe trasformare il mercato del lavoro in una giungla, in cui gli unici che possono difendersi sono coloro che hanno una dotazione di capitale economico, culturale e politico tale da sfuggire alla morsa impietosa di un capitalismo famelico.

Questa battaglia si scontra da più di due decenni con la pervasività di alcune retoriche che hanno conquistato fette non marginali dell'opinione pubblica. Tra le più note e dibattute c'è la celebre questione del cuneo fiscale. La seconda Repubblica è il terreno in cui emerge con insistenza l'idea secondo cui la bassa competitività dell'economia e i magri salari siano dovuti all'enorme incidenza delle tasse e dei contributi che le imprese versano ai lavoratori. Per cuneo fiscale si intende esattamente la differenza tra quanto "costa" un lavoratore per le imprese e quanto entra nelle tasche del lavoratore stesso al netto delle tasse e dei contributi.

Un evergreen della politica italiana che è tornato con prepotenza nel dibattito politico di questi mesi. L'attuale maggioranza parlamentare sostenuta dal Partito democratico e dal Movimento 5 Stelle sembra intenzionata a inserire il tema tra le priorità dell'agenda di governo con l'obiettivo di rassicurare le parti sociali: sindacati e imprese. L'insistenza sul cuneo fiscale nasce dalla convinzione che la questione salariale sia un problema esclusivamente redistributivo, ovvero legato al peso eccessivo delle tasse che gravano sui lavoratori e sulle imprese (soprattutto). Un ragionamento che finisce per presentare la questione salariale come un problema indipendente dai rapporti di forza nei luoghi di lavoro e nella società. Insomma, non sono le imprese a essere responsabili del lavoro povero, dei salari da fame, della precarietà contrattuale, del ricorso costante a stage e tirocini, ma è un problema causato da accidenti esterni, in questo caso l'alto livello di tassazione. Una presa di posizione che non fa i conti con la realtà del paese. La questione salariale è oggi, più che mai, connessa alla bassa incidenza della quota salariale sul reddito nazionale. E ciò è in larga parte dovuto alla permanenza di

un livello elevato di disoccupazione, alla riproduzione di aree di sottoccupazione specialmente al Sud, al blocco dei salari nella pubblica amministrazione e a un modello competitivo giocato tutto sulla svalutazione salariale.

Dal governo Prodi in avanti tutti i governi di centro-destra e centro-sinistra hanno insistito sulla necessità di ridurre il cuneo fiscale. Lo stesso Romano Prodi nel 2014, in un'intervista al giornalista americano Alan Friedman, ricorda che fu il suo secondo governo ad adottare la prima grande misura di taglio del cuneo fiscale, con una riduzione di oltre 7 miliardi, osteggiata dall'ala radicale della sinistra italiana. Nella stessa intervista Prodi spende parole di elogio verso il neoleader del Partito democratico Matteo Renzi – divenuto nel frattempo capo del governo – per la caparbità con cui si stava impegnando nella battaglia sul taglio delle tasse sul lavoro. Nelle parole dell'ex presidente del Consiglio emerge la piena sintonia con la proposta del governo Renzi e una malcelata polemica verso i detrattori di quella misura: "C'è un'atmosfera di attesa, con presupposti positivi, ben diversa da quella che c'era nel passato [...]. Quando il mio governo adottò la misura del cuneo fiscale di 7 miliardi e mezzo di euro, che non è molto distante dalle norme annunciate dal governo Renzi, il giorno dopo ci hanno sputato sopra. È stata un'esperienza scioccante"<sup>3</sup>. Una dichiarazione che racconta la normalizzazione di un punto di vista, vissuto come unico e indiscutibile, nonostante la realtà da lì a poco cominciasse a presentare il conto.

Passando dalle dichiarazioni ai fatti, il teorema secondo cui il taglio del cuneo fiscale delle imprese favorirebbe la crescita dell'economia italiana e i salari dei lavoratori è falso. Così come falsa è la relazione tra meno tasse alle imprese e maggiori investimenti. I fatti presentati nell'ultimo rapporto Ocse<sup>4</sup> sulle imposte sul lavoro raccontano una realtà molto diversa da quella in auge nel dibattito pubblico nostrano. In primo luogo, non è vero che l'Italia è il paese con il cuneo fiscale più alto tra i paesi Ocse. Prima dell'Italia si posizionano,

infatti, il Belgio con un cuneo fiscale del 53,3%, la Germania con un valore che si attesta al 49,7% e solo al terzo posto c'è l'Italia, dove esso raggiunge quota 47,7%, molto simile a quello registrato in Francia (47,6%) e in Austria (47,4%). Insomma, l'Italia è in buona compagnia per quanto riguarda le imposte sul lavoro; peccato che il ritmo con cui crescono redditi e salari dei lavoratori francesi, austriaci, tedeschi e belgi sia da due decenni ormai ben al di sopra di quelli registrati in Italia. Inoltre, sempre l'Ocse afferma che in Italia dal 2016 al 2017 la componente non salariale del costo del lavoro è continuata a diminuire. Un trend che è iniziato proprio nel primo decennio del secolo con le manovre di taglio al costo del lavoro, portate avanti dai governi di diverso colore politico.

Dagli sgravi della legge Tremonti, che precede Prodi perché la destra ha sempre saputo fare la destra, ai provvedimenti del governo Prodi fino a quelli emanati di recente, lo spartito non cambia. Miliardi fatti risparmiare alle imprese ma pagati dagli altri lavoratori per confermare i contributi non versati dai primi. L'abbattimento del cuneo fiscale si presenta nitidamente come uno spostamento di risorse dai salari ai profitti.

In questo solco di scelte ben connotate ideologicamente si è inserito il governo Renzi, che dal marzo 2014 al dicembre 2016 non ha fatto mancare il suo apporto alle imprese, operando una ingente redistribuzione del reddito dai salari ai profitti. In questo schema si inseriscono le agevolazioni fiscali alle imprese per incentivare le assunzioni con il contratto a tutele crescenti, introdotto dal Jobs Act. Un provvedimento che, come certificato dall'Inps nel *Rapporto annuale*<sup>5</sup> del 2019, si è limitato a garantire stabilità lavorativa ad appena un terzo dei lavoratori assunti con contratti a tempo indeterminato – per lo più a tutele crescenti, quindi stabilmente precari. Un messaggio sibillino alle imprese: "prendi i soldi e scappa".

Una manovra tutta a carico della fiscalità generale e che ha avuto la conseguenza di aumentare il prelievo dai redditi da

lavoro, con effetti marginali sull'occupazione. Non pago, il governo Renzi ha ridotto l'aliquota sui profitti, l'Ires (Imposta sul reddito delle società), portandola dal 27,5% al 24% – era al 37% nel 2000. Gli effetti di queste manovre sono chiarissimi e non ammettono repliche: dal 2013 al 2017, secondo l'Ocse, i costi non salariali per le imprese si sono ridotti dal 44,9% nel 2013 al 40,7% nel 2017 per ogni occupato, con un salario del 67% rispetto a quello medio. Contestualmente è aumentata l'incidenza delle tasse per le famiglie monoreddito e per gli occupati che percepiscono un salario corrispondente al livello medio.

I dati riportati da Eurostat attestano, inoltre, che nel 2018 l'indice del costo del lavoro (salari più oneri e tasse) è pari a 28,2 euro, addirittura al di sotto della media dei paesi dell'Eurozona (31,6). Il contributo della componente non salariale del costo del lavoro pesa 8 euro, un valore superiore a quello della Germania di appena tre centesimi ma significativamente inferiore al dato francese (11,8) e a quello belga (9,3). Ma è nei livelli salariali che l'Italia cede posti in classifica con un costo di 20 euro contro i 24,2 della media europea e addirittura i 37 della Danimarca. Questi dati smentiscono la propaganda dei governi degli ultimi anni e mostrano la realtà del problema italiano, che riguarda la bassa crescita dei salari, che incidono sempre meno sul costo del lavoro.

In piena continuità con i suoi predecessori Luigi Di Maio, appena qualche mese fa nelle vesti di titolare del Ministero del Lavoro, si è fatto promotore di una misura di taglio lineare del 32% ai premi Inail, ovvero alle tariffe che le imprese sono tenute a pagare per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e contro le malattie professionali. In un paese che sconta la crescita del lavoro povero, che assiste all'aumento delle morti bianche, in cui l'intensificazione dei ritmi costituisce la prima causa delle malattie professionali, la riduzione dei contributi in materia di salute e sicurezza rappresenta un ulteriore attacco alla tenuta della civiltà del lavoro.

Però bisogna rassegnarsi: le pensioni saranno scarse, se ci saranno, perché lo Stato non può permettersi di sostenere costi sociali così alti. Poiché non è possibile chiedere nulla alle imprese, né salari decenti né, figuriamoci, contratti stabili, i lavoratori – soprattutto i più giovani – devono pensare che non avranno una pensione. Come se fosse ancora una volta uno stato naturale delle cose presenti e future e non invece l'esito di scelte politiche che hanno fatto e fanno dei lavoratori l'agnello sacrificale per eccellenza.

#### *Lavoro nero: il vero volto del Made in Italy*

La diffusione del lavoro nero non è un fenomeno recente in Italia. Dal dopoguerra ad oggi lo sviluppo dualistico dell'economia italiana è strettamente legato alla persistenza di ampi settori produttivi dediti all'elusione e all'evasione contributiva. La presenza di sacche di economia irregolare implica una sopravvalutazione del costo del lavoro e contestualmente l'ampliamento della forbice distributiva tra salari e profitti. Da un lato, infatti, il lavoro nero comporta una riduzione del costo del lavoro sopportato da una parte delle imprese, che trattengono per sé la quota di reddito che dovrebbe essere corrisposta allo Stato tramite tasse e contributi. Questi casi di evasione contributiva sfuggono alle statistiche nazionali, provocando così una sopravvalutazione del costo del lavoro in quanto i contributi effettivamente versati sono inferiori rispetto a quelli registrati dalle rilevazioni ufficiali.

Dall'altro lato, l'evasione contributiva pesa sulle tasche dei lavoratori e delle lavoratrici, che vengono privati di quella quota del salario funzionale al calcolo della pensione. Si tratta di un fenomeno antico che continua ad essere rappresentato nel dibattito pubblico con formule caricaturali, che finiscono spesso e volentieri per relegarlo a un tratto caratteristico e specifico del Mezzogiorno. Un tentativo volto a dipingere l'Italia come un paese attraversato da una divisione antropologica tra un Nord sviluppato e un Sud culturalmente avvezzo all'irre-

golarità e al malaffare. Questa diffusa tendenza a rappresentare in forma stilizzata e folcloristica i problemi di fondo dello sviluppo economico e sociale del paese ha funzionato come strumento per sviare l'attenzione dagli intrecci tra economia formale ed economia informale. In breve, è servita come arma di distrazione di massa per spostare lo sguardo dalla direzione consapevole dello sviluppo del capitalismo italiano, che si nutre del rapporto opaco tra economia regolare e sfruttamento e lavoro nero. Infatti il fenomeno del lavoro irregolare non è mai stato una prerogativa del Mezzogiorno. Senza voler ridurre la portata che assume nell'economia meridionale – ancor oggi afflitta da fenomeni di corruzione e clientelismo –, il problema ha un'entità più vasta e deve essere inquadrato nella sua portata complessiva. Già nel 1955 la Commissione d'inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica segnalava l'aumento del lavoro irregolare, specie nelle catene dell'appalto e del subappalto. Tra le testimonianze raccolte riportiamo quella della Camera del lavoro di Venezia che affermava:

Altro fenomeno diffuso in provincia è quello delle cooperative di manodopera della cui attività si servono le aziende industriali per lavori di carico e scarico. In alcuni casi, le cooperative "forniscono" anche personale specializzato da immettere direttamente nel ciclo produttivo. [...] La maggioranza del lavoro, però, le cooperative lo svolgono con i cosiddetti occasionali; a questi sono riconosciuti ben pochi diritti, percepiscono la pura paga del manovale comune dell'industria<sup>6</sup>.

La frantumazione del processo lavorativo e il ricorso al lavoro a domicilio o alle cooperative di comodo hanno fornito storicamente a un tessuto imprenditoriale non particolarmente incline agli investimenti uno strumento permanente di riduzione del costo del lavoro e di recupero del profitto. La brutalità delle condizioni lavorative messa in luce dall'inchiesta parlamentare del 1955 presenta numerose affinità con quello che accade oggi. Negli ultimi anni la gravità del fenomeno del lavoro nero è stata raccontata e analizzata da rapporti di sindacati e dal lavoro di inchiesta giornalistica. In

particolare, la Flai-Cgil ha evidenziato la diffusione preoccupante del caporalato e del lavoro nero nelle filiere agro-alimentari<sup>7</sup>. I dati resi noti dall'Ispettorato del lavoro<sup>8</sup> per l'anno 2018 indicano che l'occupazione irregolare coinvolge 28.403 lavoratori, 1.036 dei quali – il 3,65% – totalmente "in nero". Per dare conto della capillarità del fenomeno è sufficiente riportare alcuni dati sui principali comparti produttivi: nel solo settore manifatturiero, su 10.782 pratiche ispettive ben 10.450 lavoratori sono risultati irregolari; nel settore alloggio e ristorazione – comparto che conosce una crescita stabile dell'occupazione – sono 15.621 i lavoratori irregolari su un campione di 18.689 accertamenti ispettivi.

Sono stati recuperati contributi e premi evasi per un importo imponente accertato pari a 61.180.914,23 euro, in aumento di circa il 15% rispetto al 2017. Su un totale di 3.311 cooperative ispezionate, ne sono risultate irregolari 1.986 (circa il 60%). L'azione di vigilanza svolta dal personale dell'Ispettorato nazionale del lavoro ha consentito il recupero di un ammontare contributivo pari a 1.356.180.092 euro. Sebbene incentrati su altre tipologie di illeciti, i controlli in materia lavoristica, in particolare, hanno portato a un recupero contributivo pari a circa 114.224.300 euro. Un fenomeno particolarmente radicato nel settore della logistica, dove le esternalizzazioni illecite sono diffusissime. Gli accertamenti hanno interessato 1.032 imprese, 547 delle quali sono state oggetto di contestazione di illeciti amministrativi (con una percentuale di irregolarità pari al 53%).

Una prassi che attraversa trasversalmente la penisola, dalle campagne pugliesi e siciliane sino alla "moderna" Emilia-Romagna, salita agli onori della cronaca con le recenti vertenze che hanno riguardato due note aziende del settore agroalimentare, la già citata Castelfrigo e Itaipizza. Sempre dal rapporto Flai-Cgil emerge che la stima dell'economia non osservata – la somma cioè tra economia sommersa, informale e illegale – si aggira su un valore di 290 miliardi, con un danno economico per la collettività tra i 2 e i 5 miliardi. A questi dati

si aggiunge la quota di lavoratori irregolari, che coinvolge dai 3 ai 4 milioni di persone. Inoltre, il fenomeno del lavoro irregolare presenta una ramificazione in diversi settori produttivi, dalla manifattura all'edilizia, passando per il commercio e i servizi alla persona. L'Istat nel 2015 attestava in 3,7 milioni i lavoratori che in tutti i settori produttivi svolgevano attività senza un regolare contratto di lavoro.

Un vero e proprio cancro che corrode l'economia e lo sviluppo del paese e genera effetti distributivi distorti, a vantaggio dei profitti e delle rendite e a discapito dei salari e del welfare. Una dinamica che, come abbiamo già visto, è stata fotografata dal "New York Times" nell'inchiesta che ha raccontato la diffusione del lavoro a domicilio nel settore del lusso delle aziende tessili pugliesi. Una storia di sfruttamento, in cui donne di ogni età lavorano per i grandi marchi del Made in Italy per salari che si aggirano tra i 5 e i 6 euro orari. Un viaggio nel passato che non passa, che è presente e futuro per generazioni schiacciate dal peso della disoccupazione e della sottoccupazione, costrette a obbedire a condizioni lavorative paragonabili a quelle delle prime industrie tessili inglesi, raccontate da Marx nel primo libro del *Capitale*. Il lavoro che non prevede ferie, assicurazioni contro gli infortuni, contributi previdenziali, che è merce scambiata in un mercato controllato da colossi della moda mondiale che si servono di filiere di appalti e subappalti, in cui le responsabilità di chi comanda si perdono per poi scaricarsi sugli anelli più deboli. Chine per ore su capi di abbigliamento che verranno venduti nei grandi negozi alla moda delle capitali mondiali per cifre stratosferiche, le lavoratrici a domicilio sono le vittime di un sistema che aggredisce gli ultimi residui della civiltà del lavoro. Il Made in Italy che odora di schiavitù moderna è l'emblema di un modello in cui convivono lusso e miseria, dominio e sfruttamento, tutto insieme, come sempre.

## Il salario minimo in Italia: tabù a sinistra, proposte a destra

La questione dei bassi salari in Italia è ormai al centro del dibattito pubblico. Ne parlano i giornali, le televisioni, i social network, la politica. Spesso lo fanno al rovescio, proiettando a reti unificate le lamentele di imprenditori che non riescono a trovare lavoratori, lazzaroni che preferiscono rimanere a casa di mamma e papà piuttosto che faticare. Guarda caso quelli che si lamentano sono gli stessi che si rifiutano di pagare salari più alti, di spendere per la formazione utile a rendere produttive le proprie aziende, quelli per cui i lavoratori italiani non hanno abbastanza competenze; ma poi sono gli stessi lavoratori che riescono a trovare impieghi ben pagati e di alta qualifica altrove. A conti fatti, in Italia c'è una questione enorme che riguarda il lavoro e il salario, dove pezzi distinti della società discutono, ognuno portando avanti i propri interessi. Dopo più di mezzo secolo, oggi esiste una proposta di legge sul salario minimo in discussione in parlamento.

Dopo anni passati a dire che la crisi era giunta al termine, che un nuovo miracolo economico era alle porte, la realtà è tornata a fare capolino nelle aule parlamentari. Perché discutere di salari significa immergersi nella vita materiale di milioni di persone, nelle loro sofferenze quotidiane, negli incubi di generazioni costrette a mettere da parte sogni, speranze, un'idea di futuro in cui riscattare un presente di sfruttamento e miseria.

*Il salario minimo in Italia: tabù a sinistra, proposte a destra*

Bisogna essere chiari perché la realtà in cui viviamo non ammette inganni: la nostra è una società in frantumi, polverizzata e impoverita. Meglio essere ancora più precisi per non perdersi nell'ambiguità: si tratta di una condizione che coinvolge una parte di società. Se mettiamo ulteriormente a fuoco l'obiettivo dobbiamo aggiungere che questa parte è composta da uomini, donne, immigrati, giovani e anziani che vivono di salario e che di salario non riescono più a vivere. Si dice spesso che lo specchio si è rotto per rappresentare la crisi delle mediazioni politiche e sociali, la crisi di consenso che attraversa la società italiana. Noi sappiamo che è un'immagine falsa perché allude a una visione della società come organismo compatto, con un suo equilibrio naturale, con un suo passato mitico fatto di stabilità e pace sociale. Non è così, lo sappiamo bene, non sarà mai così. Lo specchio non è mai stato integro, perché mai la società è stata priva di divisioni tra l'alto e il basso, tra chi dipende dal salario e tra chi dipende dal profitto e/o dalla rendita, tra chi è costretto a lavorare per vivere e tra chi di quel lavoro si appropria.

Quello che è accaduto in questo scorcio di tempo che dal tramonto del Novecento ci ha condotto all'alba del nuovo millennio è semmai la distruzione della classe lavoratrice come corpo collettivo. La grande vittoria della lotta di classe dopo la lotta di classe – per citare la felice intuizione di Luciano Gallino<sup>1</sup> – è la disorganizzazione di una parte, la demolizione scientifica delle sue strutture di riferimento. Strutture simboliche e materiali, ovvero identità collettive, linguaggi e pratiche che garantivano riconoscimento e solidarietà, e organizzazioni politiche e sociali che ne rappresentavano gli interessi. Da qui bisogna partire per capire come ribaltare questo tempo senza cedere a immagini autoconsolatorie. Allora bisogna aggiungere che la frantumazione della forza organizzata della classe lavoratrice ha prodotto la crisi definitiva di un modello di organizzazione degli interessi sociali. Crisi del contratto, crisi del patto sociale, delle norme che organizzano la società, che promuovono un consenso attivo tra le sue parti, che collega-

no i cittadini alle istituzioni. In mezzo a questa crisi sono stati travolti i meccanismi di regolazione, di cui la contrattazione collettiva è parte e le relazioni industriali sono la cornice.

D'altronde, come non cogliere l'indebolimento dello strumento del contratto in un paese che vede estendersi le maglie del lavoro povero anche nei settori più protetti dalla contrattazione collettiva? Come non cogliere questa frattura nelle scelte elettorali che tendono a premiare partiti o movimenti che sulla crisi della vecchia società hanno costruito le proprie fortune? Allora per rispondere a questi interrogativi due strade si aprono: o difendere lo *status quo*, sapendo che la crisi che ne corrode le fondamenta fa più male alla classe lavoratrice, oppure provare a potenziare, irrobustire, ridare forza ai meccanismi di rappresentanza nel mondo del lavoro; a ricostruire un'idea forte su cui far leva per riunificare quel che è stato – per nulla casualmente – frantumato.

La prima scelta rischia di accelerare un processo di logoramento già in atto e di sottovalutare le ragioni di fondo della crisi della rappresentanza. Queste ragioni sono collegate alla difficoltà di ricomporre con i soli strumenti della contrattazione un mondo del lavoro che mai come oggi si trova in parte già fuori da quel perimetro. Da questa esigenza materiale deve essere posto il problema del salario minimo e della più generale questione salariale in Italia. Fare finta di niente e non vedere che una parte sempre più ampia di società vive la propria quotidianità fuori dalle maglie del contratto collettivo, non riconoscendo in quello strumento, per esigenze di realismo, un meccanismo di emancipazione dai bisogni materiali, rischia di essere controproducente. Rischia di sottovalutare un fenomeno che è già in atto e che vede la scomposizione della stessa rappresentanza sindacale. Il riferimento non riguarda solo i sindacati di base, ma un ventaglio di piccole strutture di interessi che organizzano o che tentano di organizzare settori sempre più ampi del mondo del lavoro. La frantumazione della rappresentanza del basso della società, dei lavoratori e delle lavoratrici, va di pari passo alla centralizzazione del comando

dell'alto, dei grandi gruppi industriali. È un punto decisivo per capire la dinamica dei rapporti di forza.

Mentre la direzione delle imprese si fa via via più forte al vertice, attraverso processi di fusione del piccolo e medio capitale nel grande capitale dei monopoli e degli oligopoli, il mondo del lavoro si trova disperso e diviso. Davanti a un aumento di potere nel vertice della piramide si assiste a una frantumazione del potere alla base. Un processo che ha implicazioni anche nella discussione politica. Non è un caso che i partiti politici di maggioranza e opposizione e i rappresentanti del mondo delle imprese, da Confindustria all'ex presidente dell'Inps Tito Boeri, sostengano esplicitamente o velatamente la necessità di introdurre un salario minimo per legge. L'idea di fondo di questo blocco di interessi è di poter dare alle imprese uno strumento per controllare la dinamica salariale. Il salario minimo deve diventare un meccanismo che schiacci verso il basso la dinamica dei salari, consentendo alle imprese di poter governare il ciclo economico, preservando il livello dei profitti. Una posizione espressa chiaramente da Tito Boeri che, intervenendo al Festival dell'Economia di Trento del 2017, ha proposto di trasformare il valore dei voucher in minimo salariale:

Tutte le innovazioni che si possono fare in Italia come il contratto a tutele crescenti [...] e i contratti che cercano di ridurre la precarietà sono importanti. Nello stesso tempo bisogna essere realistici: il nuovo provvedimento ha introdotto i minimi retributivi orari, per cui stiamo parlando di una cosa molto diversa dai precedenti voucher. Per cui [...] per la prima volta in Italia si può parlare di salario minimo<sup>2</sup>.

Un ragionamento condiviso nelle sue linee di fondo dal Partito democratico – protagonista della liberalizzazione dei voucher – che nella campagna elettorale del 2018 ha avanzato una proposta di legge per un salario minimo a 9 euro l'ora al netto dei contributi previdenziali. Dalla stessa parte della barricata c'è Confindustria che, a proposito dell'introduzione del reddito di cittadinanza, non ha fatto mancare la sua dose di risentimento classista. Negli atti della Commissione permanente Lavoro

pubblico e privato, previdenza sociale senza mezze misure sottolineava “il livello troppo elevato del beneficio economico. I 780 euro mensili che percepirebbe un single, privo di altro reddito dichiarato, potrebbero scoraggiarlo dal cercare un impiego, considerando che in Italia lo stipendio mediano dei giovani under 30, al primo impiego, si attesta sugli 830 euro netti al mese: 910 al Nord (820 per i non laureati) e 740 al Sud (700 per i non laureati)”<sup>3</sup>. Insomma, il vero problema dell'introduzione del reddito di cittadinanza è che rischia di disincentivare la ricerca di un'occupazione pagata con salari da fame.

Un modo neanche troppo velato per affermare la piena subalternità dei salari alla dinamica dei profitti, che tradotto significa piena disponibilità dei lavoratori e delle lavoratrici ad accettare salari sotto la soglia di sussistenza. Non stupisce, allora, che a questo coro si sia aggiunta la Lega che propose – la scorsa estate – di arrivare a una legge che fissi in 9 euro l'ora lordi (comprensivi di Tfr, ferie, tredicesima mensilità) il nuovo minimo orario. Per non farsi mancare nulla la Lega aggiunse la volontà di garantire le imprese con un taglio del cuneo fiscale per compensare “l'aggravio” del salario minimo. Lo schema è quello classico. Si fissa un minimo salariale basso e al contempo le imprese vengono aiutate con un imponente taglio di tasse, finanziato immancabilmente dalla fiscalità generale: meno scuola, meno sanità, meno asili nido. Un vero e proprio furto di reddito dai salari ai profitti. Un furto che si fa ogni giorno più minaccioso, visto che l'obiettivo del partito di Matteo Salvini è raccogliere consenso in tutti i settori della società italiana, garantendo alla piccola e media impresa del Nord un ruolo egemone negli equilibri socioeconomici del paese. Insomma, l'interesse mostrato dalla Lega sulla partita del salario riflette una strategia più ampia della destra italiana, basata sull'allargamento della propria base elettorale, agganciando settori periferici del mondo del lavoro a cui viene offerto un piatto caldo in cambio dell'obbedienza al piccolo e medio capitale italiano.

Mentre la Lega – condannata momentaneamente all'opposizione dalla spregiudicatezza di Salvini – ha annusato gli

umori di un paese impoverito e alla ricerca di protezione, le forze attualmente al governo (Movimento 5 Stelle e Partito democratico) sembrano incapaci di immaginare una proposta alternativa. Prevale una pallida ricerca di compromessi, che rischia di lasciare campo aperto alla maggiore persuasività della proposta leghista. E si sa che quando la posta in gioco è decisiva per il destino della maggioranza del paese, i tempi di reazione sono determinanti nello spostare gli equilibri in campo.

Qui e ora si gioca tutto, non c'è domani. Non serve richiamarsi alla Carta costituzionale, quando gli obiettivi e i principi della legge fondamentale sono lettera morta. A partire da quell'articolo 36 che sancisce in maniera inequivocabile che ogni lavoratore ha diritto ad una retribuzione sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Libertà e dignità: i due fari che dovrebbero illuminare il cammino di una riscossa sociale e civile e che sono invece sacrificati sull'altare dei privilegi di un potere chiuso nei soliti fortini.

Si è detto che una discussione sul salario minimo è aperta. Ma nessuno sembra voglia portarla a termine nell'interesse di chi lavora. Sarebbe sufficiente partire da una soglia minima tabellare fissata a 10 euro l'ora a cui aggiungere contributi, ferie, tredicesima mensilità e malattie. Sarebbe un modo per garantire a tutti i lavoratori e a tutte le lavoratrici una soglia di dignità, da cui non si scende. Significherebbe arrestare alla base il meccanismo di sfruttamento che schiaccia le vite di milioni di persone per il profitto di pochi. Un pavimento che consentirebbe ai sindacati di aggredire spazi di potere da restituire ai lavoratori, riportando al centro della contrattazione il tema dell'organizzazione del lavoro, dal controllo sui turni alla tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, e, perché no?, di rivendicare ulteriori aumenti salariali come leva per la crescita della produttività, e non viceversa.

Si tratta del coraggio di saltare in avanti, mentre chi occupa gli scranni del potere vorrebbe riportare indietro le lancette della storia. Ancora una volta la battaglia è tra passato e futuro, tra progresso e barbarie.

## Conclusioni: la posta in gioco

Siamo arrivati alla fine di questo percorso, al crocevia tra storia e politica della questione salariale in Italia. Alle spalle l'Europa e il mondo, le grandi montagne che circondano la nostra penisola. Un percorso lungo e tortuoso, scandito da una lotta irriducibile che ha contrapposto uomini e donne dentro le grandi classi sociali del Novecento e nelle inedite forme del conflitto politico in questo primo scampolo di nuovo millennio. Il tempo lungo della storia in cui si snodano gli eventi che segnano i secoli e il tempo breve della politica, delle scelte contingenti, che spingono la storia su binari inesplorati. Speranze di emancipazione e reazioni violente, orizzonti rivoluzionari e pratiche riformiste, strategie di attacco al cuore del meccanismo di sfruttamento e controffensive giocate nei luoghi del lavoro e al vertice dello Stato.

Dal dopoguerra ai nostri giorni, abbiamo provato a raccontare una storia che in molti hanno ritenuto parte di un passato da accantonare nel cimitero dei ricordi. Una storia finita da consegnare alla memoria, coltivata da qualche reduce incallito dei bei tempi andati o da nuovi intellettuali avidi di ritrovare segni di un passato luminoso. Per troppo tempo ci avevano detto che era tutto finito, che altri piccoli e molteplici conflitti avevano sostituito il centro del conflitto sociale, quello tra capitale e lavoro. Ci avevano detto di guardare altrove per ritrovare bagliori di grandi battaglie, di conflitto politico, di insubordinazione operaia e lotta al capitalismo.

## Conclusioni: la posta in gioco

Ci avevano detto che quella storia era finita per sempre. Oggi come ieri possiamo dire che hanno sbagliato, sapendo di sbagliare. Dal Bangladesh agli Stati Uniti, dall'India all'Argentina, dall'Italia al Regno Unito le lotte di chi rivendica salario e potere continuano a scuotere il cuore delle società capitalistiche, a scombinare i piani delle classi dominanti.

No, la storia non è finita, la storia è tutta ancora da scrivere. Lo vediamo ogni giorno, davanti ai titoli di coda di un ordine globale che attorno alla fine del conflitto sociale, all'armonizzazione pacifica degli interessi, ha provato a sferare un colpo definitivo agli orizzonti di libertà e dignità della classe lavoratrice e che oggi ritrova davanti a sé quel pezzo di società che aveva pensato finita per sempre. Terminata l'ubriacatura postmoderna ritorna in grande la lotta tra il basso e l'alto della società, tra chi dipende dal salario e chi dipende dal profitto. Non siamo in grado di dire chi vincerà, quale sarà il nuovo mondo che uscirà dalle ceneri del vecchio.

Sappiamo però che in questa battaglia si gioca il nostro futuro, quel futuro che ci hanno tolto e che vogliamo riprenderci. Una battaglia, quindi, che abbiamo il dovere di combattere. Una battaglia politica, non più semplicemente un tema da lotta sindacale, perché riguarda l'intera società, chi sta dentro e chi sta fuori dal contratto. Insegnanti, medici, operai vecchi e nuovi, educatori sociali, docenti a gettone, stagisti, disoccupati, italiani e immigrati, donne e uomini, giovani e anziani. La parte di società accomunata da uno stesso destino, che il proprio destino vuole riprenderlo in mano. Una maggioranza senza politica, senza organizzazione, che nei luoghi di lavoro e nella società continua a lottare. Una parte che ha perso tutto in questi decenni: reddito, sicurezza, futuro, felicità. Una parte sfruttata e oppressa che non ha più miti e religioni in cui credere. Una parte che chiede di essere organizzata, di essere unita.

Si tratta quindi di attrezzarsi, di giocare, in anticipo, prima che qualcuno possa utilizzare la rabbia e la disperazione per dividere gli ultimi dai penultimi. Ci stanno già provando i

*Basta salari da fame!*

nuovi imprenditori della paura, a scavare nei drammi che lo sfruttamento impone nelle vite di milioni di persone, in quel senso di insicurezza che travolge chi non ha nulla. Stanno provando a scaricare la rabbia verso il basso per poter liberare l'alto, per proteggere i profitti e le rendite, i privilegi di un blocco di interessi che tiene in ostaggio un paese. Lo chiamano interesse nazionale, ma è l'interesse di una parte che continua a lucrare sulla compressione dei salari e sullo sfruttamento di chi lavora. Quella parte a cui i governi che si sono succeduti negli ultimi decenni hanno deciso di consegnare le chiavi del paese con la conseguenza di avere un'Italia più povera, con una struttura produttiva fragile, in cui l'occupazione cresce solo e soltanto nei segmenti a basso valore aggiunto. Un paese dove centinaia di migliaia di giovani partono per cercare stabilità e futuro all'estero.

È innegabile, quindi, che attorno al tema salariale si snodano questioni che riguardano il futuro dell'Italia e non solo. Rivendicare salari più alti significa mettere in crisi un modello di società per fare spazio a un sistema economico e sociale in cui i salari e i diritti di chi lavora tornino ad essere le variabili indipendenti da cui partire. Sappiamo che non è sufficiente rivendicare un salario dignitoso quando continuano a imperversare vecchi e nuovi caporali, quando il lavoro è merce da scambiare nel mercato illegale o quando chi lavora è costretto a farlo per pochi giorni. Ma siamo altrettanto convinti che a partire dalla questione salariale è possibile ricostruire un fronte comune di lotta per avanzare richieste di maggiore democrazia dentro e fuori i luoghi di lavoro. Non ci basta agitare il feticcio della partecipazione, come va di moda nel dibattito politico, per poi non contare nulla nelle scelte che riguardano il nostro presente e il nostro futuro. Non abbiamo più tempo e voglia di partecipare a uno spettacolo in cui siamo semplici comparse. Vogliamo riprenderci la scena. Dai luoghi di lavoro alla società, dalla società ai luoghi di lavoro.

Ancora una volta la politica è lo strumento e il potere la posta in gioco.

## Note

### *Viaggio al centro della terra*

<sup>1</sup> M. Tronti, *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma 2013, pp. 303-304.

<sup>2</sup> *Bangladesh Strikes: Thousands of Garment Workers Clash with Police over Poor Pay*, "The Guardian", 14 gennaio 2019.

<sup>3</sup> P. Gorky, "The Workers Have Chosen to Fight": Romanians Strike for Living Wage, "Liberation", 3 giugno 2019.

<sup>4</sup> B. Lüthje, *Auto Worker Strikes in China: What Did They Win?*, "LaborNotes", 23 dicembre 2010.

### *Le prime lotte: dal dopoguerra allo sviluppo economico*

<sup>1</sup> C. Giordano, F. Zollino, *A Historical Reconstruction of Capital and Labour in Italy, 1861-2013*, Quaderni di Storia Economica/Economic History Working Papers, n. 37, Banca d'Italia, Roma 2016.

<sup>2</sup> Cfr. A. Graziani, *Mercato interno e relazioni internazionali*, in V. Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976.

<sup>3</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006, p. 296 (I ed. 1989).

<sup>4</sup> D. Gambino, *101 storie sulla Sicilia che non ti hanno mai raccontato*, Newton Compton, Roma 2015.

<sup>5</sup> Cfr. E. Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2019.

<sup>6</sup> V. Foa, *Il Piano del Lavoro della Cgil, 1949-1950*, Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e commercio dell'università di Modena, 9-10 maggio 1975, p. 178.

<sup>7</sup> G. Gabbuti, [TraDueMondi] *Misurare la Questione Meridionale: breve storia dei numeri dietro il divario*, "404: file not found", 4 novembre 2016: <https://quattrocentoquattro.wordpress.com/2016/11/04/tradue-mond-gabbuti-questione-meridionale/>.

## MARTA FANA

ha conseguito un dottorato di ricerca in Economia presso l'Institut d'Études Politiques di SciencesPo a Parigi. Ha iniziato l'attività di ricerca studiando appalti e corruzione e oggi si occupa di political economy, in particolare di mercato del lavoro, organizzazione del lavoro e disuguaglianze economico-sociali. È membro della redazione di "Jacobin Italia". Per Laterza è autrice di *Non è lavoro, è sfruttamento* (2017).

## SIMONE FANA

è laureato in Scienze politiche all'Università di Perugia. Si occupa di servizi per il lavoro e formazione professionale. È membro della redazione di "Jacobin Italia". Ha scritto per "Internazionale", "Left" e Sbilanciamoci.info su tematiche legate al mercato del lavoro e alla riduzione dell'orario. È autore di *Tempo rubato. Sulle tracce di una rivoluzione possibile tra vita, lavoro e società* (Imprimatur 2018).

Progetto grafico: Mauro De Toffol / *theWorldofDOT*

€ 15,00 (i.i.)

# Oggi in Italia si guadagna meno di trent'anni fa, a parità di professione, di livello di istruzione, di carriera.

Oggi in Italia si guadagna meno di trent'anni fa, a parità di professione, di livello di istruzione, di carriera. Vale per tutti, tranne per quella minoranza che sta in alto. Questo dovrebbe essere *il* problema. Ci è stato detto che bisognava rendere il mercato del lavoro più flessibile e abbassare i salari per aumentare la competitività delle aziende e saremmo stati tutti più ricchi: l'abbiamo fatto ma siamo solo più poveri e ricattabili.

ISBN 978-88-581-3887-8



per informazioni sui nostri libri  
✉ iscriviti alla newsletter su  
[www.laterza.it](http://www.laterza.it) e seguici su   